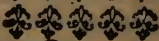
LA VITTORIA TRAGEDIA.

IL MARTIRIO DI S. VITTORIA

Dramma Spirituale
del Signor
D. BIANCHO BIANCHI,
Nobil Lucchese.
Accademico Oscuro.

❦❦❦❦❦
❦❦❦❦❦

IN LVCCA,
Per Baldassar del Giudice. 1645.
Con licenza de' Superiori.

ALL'ILLVSTRISSIMA
SIGNORA,
ET PATRONA
COLENDISSIMA.

La Signora
CATHERINA BOCCELLA.

LE Glorie di Nobilissima Dama, spiegate in questo Sacro Dramma da vn'ingegno il più facondo del Nostro Secolo, non ad altri si deuono, che à V. S. Illustrissima; la quale aggiungendo alla chiarezza del Sangue lo splendor delle Lettere, si rende soura ogn'altra ammirabile. Sotto i rigori d'vn Decio cadde questa Santa Eroina, e benche in Cielo risorta, lasciò sotto la tirannide del Tempo, quasi che estinta la memoria del suo generoso Martirio; eccolo finalmente, dalle canore voci d'vn BIANCO Cigno richiamato alla luce, assecurarsi per sempre dall'Ombre dell'Oblìo sotto i raggi della sua lucidissima STELLA. Questa

VIT-

VITTORIA, benche gloriosa in Cielo, goderà nel veder anco in Terra celebrato il suo Trionfo, al quale non poteua apprestarsi più nobil Campidoglio del merito singolare di V. S. Illustrissima; alla quale per fine, reuerentemente m'inchino.

Lucca li 20. Marzo 1645.

Di V. S. Illustrissima,

Deuotissimo Seruitore

Baldassar del Giudice.

IN-

INTERLOCVTORI.

PROLOGO. La Vittoria.
VITTORIA Vergine Romana.
ANATOLIA Sua Sorella.
OTTAVIA Matrona.
EVGENIO Sposo di Vittoria.
AVRELIO Amante d'Anatolia.
MVTIO Suo Seruo.
DECIO Imperatore.
CHORO di Miniſtri, e Cōſiglieri.
TRIBVNO.
MINISTRO di Sacerdoti.
TRVLLA Buffone.
VN CACCIATORE.
DRVSILLA Villanella.
LVCIO ſuo Padre.
CHORO di Villanelle.
ANTONINA Villanella.
CHORO di Villani.

Pro-

PROLOGO.

La Vittoria.

AL dolce aspetto mio tutto ridente,
Bella mi vedo, e ne i vostri occhi cara;
Ma chi non ama la Vittoria, e gode
Del nome sol, non che de fatti illustri?
Io son pur quella, Io sono
A cui nascon le palme,
Per chi verdeggian sẽpre i casti allori,
E gareggia l'Oliua, (me.
Per ornar la mia destra, e le mie chio-
Roma non vide mai nel Campidoglio
Superba pompa di Trionfo altero,
Che no'l guidasse la mia destra inuitta
Non cinse mai le tempie
De' trionfali allori anima grande,
Che non fosse intessuta
Da quest'a stessa man la sua Corona.
Di quà con liete voci,
Tutta festosa la confusa turba
Fà risonar per l'aria il chiaro nome
Di Vittoria, e Vittoria il Ciel rispõde.
Di là le Verginelle à schiera à schiera,
Cantando le mie glorie, ouunque passo,
Spargon la terra di odorati fiori,
Chi sarà dunque ch'a la dolce vista
Non sfauilli ne gl'occhi, e non s'allegri
Vedermi passeggiar per questo campo?

Ma s'io mai fui di belle glorie adorna
O di Romane antiche pompe altera,
Questo solo è quel giorno,
Che per me splēderà sempre più chiaro.
Verginella pudica, inerme, e sola,
Sol d'innocenza armata
Contro possente schiera
Di Barbari nemici,
Dal casto sen versando il nobil sāgue;
Haurà per le mie mani aurea Corona
Io sarò seco, e sua
Fia la Vittoria, perche sua son'io
Fra belle rose fioriran le palme,
Tra casti gigli rideran gl'allori,
Biancheggerà la veste in sangue tinta,
Rosseggeran le pompe in latte asperse;
Trionferà del inimico ferro,
Tenero sen pudico;
Canteran le sue lodi,
Inghirlandati di nouelli fiori
Spirti Beati la sopra le Stelle;
Vittoria griderà quà giù la terra,
Rimbomberà Vittoria la sù in Cielo.
Dunque à ragion più del vsato altera,
Più viuace ne gl'occhi,
In fronte più serena,
Nelle voci più lieta,
Per questo nobil campo hora passeggio.
Voi se vedrete le mie noue pompe,
Quasi in Teatro di mirabil Scena,
Godete più che mai,
Più che mai riuerite
Il nome di Vittoria, e le mie glorie.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA,

Vittoria Vergine Romana, & Ottauia sua Matrona.

Ott. VOi Sposa, ò mia Signora?
E sì negletta?
Bella, e cara parete a gl'occhi miei;
Ma vna Dōzella accorta,
Nè i dolci giorni de le nozze, almeno,
(Che di rado si fan più di vna volta)
Si consiglia co'l specchio, e cō la mano,
Per piacer al suo Sposo,
Che pur l'ha da piacer tutta vna vita.

Vitt. *Io voglio ch'il mio Sposo, Ottauia mia,*
Ami mè, non i fregi, ò gli ornamenti,
E fugace quel lampo, che s'auuiua
Al soaue riflesso, e lusinghiero
Di mentiti colori.
Se il caro Eugenio mio
Ha d'amarmi vna vita tutta intiera,
Vò che in mè troui oggetto
Soaue sì, che non si cangi mai.

Ott. *O Signora quel bello,*
Che primiero lāpeggia a gl'occhi altrui
Nel molle sen di giouinetto Sposo,
Empie l'anima sì, che non vi resta
Per altra forma loco.

Vitt. *Se quella forma, Ottauia non è mia,*
Io non sarò l'amata.

Ott. *Ah non son vostre queste belle rose?*
Questi teneri gigli, e questo auorio?
Hor perche l'auuiuiate
Co'l dolce lume di purpurea grana,
O ne i candori di animato latte
Non saran vostri dite?
E queste fila d'oro,
Che senza ordine intreccia
Aura soaue, e cara,
Non saran vostre, se di vostra mano
L'intreccerete voi tra dolci anella.

Vitt. *Ohimè queste son l'arti,*
Per annodare vn'anima gentile;
Si che il bel nodo non s'allenti, ò rõpa,
Non lo crediate Ottauia.
La dolce grana di vergogna honesta,
Le pure neui d'incorrotta fede,
Il soaue splendor di caste voglie,
L'oro gentil di nobili pensieri
Formano Idea così leggiadra, e bella,
Ch'al variar del tempo, e della sorte,
In vece di suanir si fa più cara.
Queste queste son l'arti
Da parer sempre bella.
Ma quando altro non sia
Amerò tanto il caro Sposo Eugenio,
Che non si sciorrà mai da sì bel nodo.

Ott. *O semplice fanciulla! O quãte ho visto*
Che sol per amar troppo
Sono odiate sempre! Il vostro Sposo
Non è Christiano, e voi se sete saggia,
Fate almen ch'idolatri il vostro volto,
E che non miri con altri occhi mai,

Con

Con altro cor non ami.
E non adori al fin con altra fede,
Così così (crediate)
Co'l viuo raggio di bellezze honesta
L'inalzerete a più beata luce,
Ad adorar quel Dio, che solo è Dio:

Vitt. *Signor voi che mi deste*
Si nobile desio fate che'l veda;
Ma non crediate intãto Ottauia cara
Ch'io sia per lusingar l'anima altrui,
Con sì vane apparenze,
Con perder l'hore intere
Per mirarmi a lo specchio,
Per annodar la chioma in varie guise,
E fidar le speranze a fragil vetro.
Saran le mie lusinghe,
Seruire amando, e porger voti al Cielo
Che tocchi del mio Sposo il nobil core,
E cangi a tanta fede la sua fede;
Queste bellezze poi sian vili, ò care,
Pur ch'ami il bello d'anima fedele,
Tanto mi basta, Ottauia,
Io più non curo.

Ott. *Perdonate Signora, e voi credete,*
Ch'il nostro Dio vi desse
Queste bellezze indarno.

Vitt. *Nò che no'l credo.*
Hor quali egli le diede
Se fù per allettar'il caro Eugenio
A seguir la mia fede; tanto basti;
Nè dee tentar la temeraria mano
Emendar l'opra del mio caro Dio.

Ott. *Io cedo, Io cedo al saper vostro, e taccio.*

Spero ben ch'il Signore,
Che vi diè tanto Spirto in lingua ac-
Vi darà, che vediate (corta,
Christiano anco lo Sposo.
Vitt. *O pur sia'l vero! O Dio*
Quando sarà, quando sarà quel giorno!

SCENA SECONDA,

Eugenio, & Aurelio.

Eug. *IO Sposo sì. Sentite amico Aurelio.*
Vidi vna giouinetta, in cui gareggia
Bellezza, e nobiltà; sentij rapirmi
Al primo sguardo de suoi dolci lumi,
L'anima dal mio seno, & impatiente
Tentai farla mia Sposa, al fin l'ottēni.
Vittoria è'l caro nome,
Quì posa il mio bel Sole, e sol mi pesa,
Che han da passar sei giorni
(Che, lasso, son per me lustri noiosi)
Pria di venir à le bramate nozze.
E ver che quì fra tanto,
Vò lusingando in parte il desir mio,
O co'l vederla solo,
O cò'l parlare almen di lei con voi.
La conoscete Aurelio? Non è bella?
Hor non son'io felice? Dite, dite?
Aur. *O così lo fossi io! Ben la conosco.*
Eugenio caro voi mi fate parte
Di vostre nozze, & io
Fò parte a voi de miei secreti amori.
La sorella Anatolia non men bella
De la vostra Vittoria a gl'occhi miei,
Già

Già gran tempo comparue, andando al tempio,
Coperta in rozzo velo, ma quel raggio
De le rare bellezze,
Folgorò tra le fila a viua forza,
E l'anima trafisse, ond'io tutto arsi,
E perche sua modestia, ò mio rispetto
Non mi permesse palesar il foco
S'è fatto ogn'hor più grāde stādo chiuso;
Hor lo vedete Eugenio
Sfauillar ne la lingua,
E lampeggiar ne gl'occhi.
Dhe voi, che pur sapete, e conoscete
Amor per proua, date al vostro amico
Qualche ristoro almen con la sperāza.

Eug. *Aurelio Aurelio caro ben v'intendo,*
Sollenate la speme.
O non sarò felice,
O lo sarete meco.

Aur. *Ah temo il suo rigore, e la mia sorte.*

Eug. *Di poco core. Udite.*
Parlerò, pregherò. Non è di Tigre
Quel cor ch'alberga in così molle seno.
La bella Sposa mia, che ha sempre al fianco
La sua cara sorella
Sarà meco a l'impresa, a lei son note
Tutte le vie di penetrarli al core,
Non spargerà le sue preghiere indarno.
La sagace Matrona,
Ch'è sua custode antica,
Che non farà per mè? Con tale assedio
Da nostra parte, e'l vostro amor dall'altra,

Che non potria? Già la Vittoria è nostra,
Che la Vittoria mia per voi cõbatte.
Aur. *Gentilissimo Eugenio,*
Cortesissimo amico,
Che farò? Che dirò? (ditelo voi)
Per non parer'ingrato?
Non hò più d'vna vita, e questa stessa
E in vostra mano, fate pur di lei,
Quanto a voi piace. O giorno,
Che m'empi il cor di gioia, e di speranza?
Eug. *Quanto al vostro gioir gioisco anch'io?*
No'l vedete ne gl'occhi, e ne la frõte?
Ma.
Aur. *Questo ma mi punge, & amareggia*
Tutte le mie dolcezze.
Eug. *Non è si graue questo ma, che porti,*
Così mortal veleno. Vdite Aurelio
Queste due care, e nobili donzelle
Sono di fe Christiana:
Però questo ch'importa?
Con le lusinghe cangeran pensiero,
Che nobil donna amando il caro sposo,
Ha da far legge a sè de le sue voglie.
Aur. *Respiro dal timore,*
Voi quasi mi vccideste,
Hor dite caro Eugenio,
E quando pur non cangino pensiero,
Questo a noi che ci toglie?
Staremo idolatrando il bell'oggetto,
Che ne può far beati,
Idolatrino pure esse a lor voglia
Vn Christo la su in Cielo, ò qua giù in terra, Sa-

Saran per questo Eugenio,
O men care, o men belle?

Eug. *Se il bel Idolo mio*
Gradirà questo core, altro non curo.
Aurelio buon'augurio,
Ecco da le sue stanze a noi se'n viene
Quella saggia Matrona, in cui ripōgo
vostra salute, e mia.

Aur. *O segua al buon'augurio il buon effetto!*

SCENA TERZA,

Ottauia, Eugenio, Aurelio.

Ott. *EVgenio Signor mio fin da le stanze*
vidini passeggiar co'l vostro ami-
In gran pensiero inuolto, (co
Che nouità son queste? Che vi turba?

Eug. *Non si moue vn pensiero,*
A rischiarare, od a turbar la mente,
Che non scēda dal Ciel di vostra casa.
Che fa la mia Vittoria?
Seco sempre si sta l'anima mia;
voi che di là venite,
Potrete dire a me come io mi stia.

Ott. *Qual giouinetta Sposa,*
Altro non sà ch'amarui.

Eug. *Hor dirò che stò bene,*
E voi lo leggerete nel mio volto.

Aur. *O felice l'amico,*
Che già gode, e più spera!

Ott. *Così vi voglio allegro, ò mio Signore,*
Se voi vedeste con che dolce bocca,
Dice la cara sposa, Eugenio mio,
Sò

Eug. *Nò nò, che questi il cor gia li preuēne,*
Ogn'altra cosa, vdite.
Quel Caualiero Ottauia,
Parlerò sottouoce;
Perch'egli non m'intenda hor m'ascol-
Ott. *Dite pur c'hò l'orecchia* (*ta.*
Pronta ad vdir, come a seruire il core.
Aur. *Io stò tremando, qual il reo, ch'attende*
Sentenza de la vita, ò de la morte.
Raccoglierò da cenni, e dal sembiante,
Quanto possa sperare, ò amore, ò amore
Hoggi per te rinasco, ò per te moro.
Già la Matrona ride, buon'agurio.
O come prega il buon'amico, ò quanto
S'humilia, e s'affatica!
Ahi che da questo ufficio così caldo,
Sēto agghiacciarmi entro le vene il sā-
Dunque tanto ci vuole, (*gue*
Per dispor la Matrona a sì bell'opra?
Ohimè che ci vorrà per Anatolia?
Ferma non disperar, chinò la testa,
La saggia donna accorta,
E pose sopra il petto la sua destra,
Quasi volesse dire, approuo il tutto.
A che crucio me stesso?
A che vaneggio?
Così tutti deliranogl'amanti,
E mouono il pensiero agl'altrui cenni.
Ahi che torse la bocca,
Non ne vorrà far altro:
Ma respira, e consolati mio core.
Che forse non li piacque
Il modo del tentar la nostra impresa,

E ne troua vn migliore; ecco lo dice
Tutta lieta nel volto. Ecco l'amico,
Increspando la fronte,
Ammira l'inuentione, e seco ride.
Sì sì che è vero, taci.
Hor'io mi parto con sì dolce speme.
O giorno per me chiaro,
C'hai sì ridente, e sì serena l'alba,
Tu sarai tra i più cari il più felice.

SCENA QVARTA,

Ottauia, & Eugenio.

Eug. *E Come cari amici, e d'vn volere,*
Celebreremo insieme anco le nozze,
Tutto rimetto a la prudenza vostra.
Ott. *A l'affetto direste, e tanto basti.*
Eug. *Vedete ch'il trattato*
Fu del tutto diuerso
Dal preuenir il cocchio, e le liuree?
Ott. *Sì sì Signor ma perdonate, ch'io (me.*
Feci il giuditio al vostro amor confor-
Eug. *Voi non potrete errare in questa guisa.*
Hor che direte intanto
Da mia parte a Vittoria?
Ch'io mi viuo! O mi moro!
Sì dite l'vno, e l'altro;
Ah dite Ottauia mia,
Che viuo di speranza, e d'amor moro.
Ott. *Così dirò. Voi raddolcite intanto*
Questa breue tardanza co'l soaue

Di quel Eugenio mio;
Ma che canti son questi?

Entrano alcune Villanelle con fiori, e frutti, che portano a la Sposa da la Villa di Eugenio.

Eug. *Son Pastorelle de la Villa mia,*
Ch'entrano a riuerir la cara sposa,
E quasi in sacrificio a lei, ch'adoro,
Portano il cor tra frutti, e fiori inuolto.

Villanelle cantano.

Bella Sposa,
C'ha le guance delicate
Come giglio, e come rosa,
C'ha le labra inzuccarate,
Il bel collo neui intatte,
E le man tenero latte.

Ott. *Ma queste Signor mio*
Non son parole nate ne la Villa.
Eug. *E ver, ma nel mio core,*
Semplici come sono
Le gradirà Vittoria.

Villanelle Cantano.

Il suo sposo,
Che l'ammira, e che l'adora,
Si sta sempre sospiroso,
Aspettando la dolce hora,

E l'In-

E l'inuia tra fiore, e fiore
Il trafitto ardente core.

Drusilla Villanella gratiosa.

O bel Signor buondì,
Questa è forse la vostra bella sposa?
Non passa miga sessantanni no?
A questa sì li staran bene i fiori.
Anch'io voglio marito,
Se quì s'vsan le spose in questa foggia.

Eug. *Taci taci, non vedi,*
Che non è la mia sposa?
Sei così pazzarella?
Fate Signora Ottauia,
Che vedan s'hò buō gusto; e perdonate
Tante simplicità d'vna Villana.

Ott. *In questo sol si troua*
La schietta verità; così le voglie,
O cara Villanella, e non ti pare
C'hauesse il tuo Signore
Scielto vna bella sposa?

Drus. *Bella nò, ma saccente, e mi dispiace,*
Che nō sia vero, e maritarmi anch'io.

Ott. *Hai ragione, hai ragione, hora venite*
A riuerir la sposa
Che gusterà di core
Di così accorta, e semplice Villana:
Signor Eugenio a Dio.

Eug. *A Dio mi parto Ottauia;*
Ma vien con voi quest'anima in sospiri.

En-

Entrano le Villanelle cantando.

Nouo Sole
Entrerà per queste porte
Coronato di Viole,
Per cangiar sua dolce sorte,
E per far lieta dimora
Ne le stanze de l'aurora.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA,

Anatolia, Vittoria, Ottauia.

Anat. *ACcorta nel parlar, viuanel tratto*
E quella vostra cara Villanella;
Ma sarà ben più dolce
Quel Santo Padre in fauellar di Dio;
Venite pur Vittoria, andiamo andiamo
A pascer l'alma del parlar soaue.

Vitt. *Pronta vi seguo, Io non l'ascolto mai,*
O sorella Anatolia,
Che non mi senta intenerire il core,
E l'anima infiammarsi à sì bel foco.
Nè mi spauentan ruote,
Nè temo'l ferro ignudo,
Nè l'horror di Carnefice spietato;
E bramo allor da questo inerme sesso
Sparger la vita, e'l sangue
Per la mia fè, per il mio Dio.

Ana-

Anatolia Anatolia, ò s'io potessi
Con questo incendio che m'abbrucia il petto
Riscaldar ne la fe l'alma gelata
Del caro sposo Eugenio, ò come lieta
Esporrei questa vita à mille morti?
Dite sorella non sentite voi
Ne la vostra alma questo stesso affetto?

Ott. *O come scaltra entra a parlar d'Aurelio?*

Anat. *Sì sì pur ch'io lo senti,*
Non sò se dica piu, l'istesso almeno,
Piacesse pur a Dio Vittoria cara,
Che co'l mio sague riscattassi vn'alma,
V n'alma, che costò sangue al mio Dio.

Vitt. *Viua speranza concepisce il core*
Di vederlo anco vn giorno;
E benche sembri graue
Aiuterà l'impresa
Il Signor che dal Cielo il tutto moue.

Anat. *Basterà forse a far d'vn alma acquisto,*
Ch'io calchi a piedi ignudi
I viui ardori d'infocato ferro?
O tra le punte d'arrotato acciaio
Stracci il mio fianco?
O questo collo stesso
Ponga sotto la falce?

Vitt. *Assai meno Anatolia,*
Basterà (così spero)
Piegar'il collo al Matrimonio Santo
D'vn de piu chiari Caualier di Roma.

Ott. *Ecco che pur mi apposi.*

Anat. *Per comprar dubbia speme*
S'ha da spender sì bella, e ricca gioia;

Di

Di mia Virginità, dite Vittoria?

Vitt. *Non è dubbia la speme,*
Se ci affida sicuro il nostro Dio.
Sacramento sì caro in dolce nodo
Vnisce l'alme, come lega i corpi,
Hor non potrà l'anima vostra vnita
Con quella de lo sposo,
Dolce stillarli viua fe nel core?

Anat. *Ah che sorda è la mente* (so.
C'ha sol l'orecchie aperte al proprio sẽ-

Vitt. *Sia sorda l'alma, e sia vana l'impresa*
Non si deue tentar sorella almeno
Con mezzo sì soaue, e caro a Dio?
Non fu l'istesso Dio,
Che sposò di sua mano i primi Padri?
Non fu presente a celebrar le nozze?
Non le fe piu festose
Con rara marauiglia
Di cangiar l'acqua in vino?
Non si sposò di puro amor languendo
Con la nouella Chiesa in su'l morire?

Ott. *O come dice ben! Sia benedetta.*

Anat. *Ah sorella, ah sorella*
Non vi affãnate piu; ben sento anch'io
L'istesso che voi dite.
Gran cosa è'l matrimonio, Io lo cõfesso,
E' Sacramento, e basti questo solo,
Ma potrà co i purissimi candori
Contrastar forse di Vergineo seno?
O come è bello! O come è grande!
O Dio!

Ott. *Ahimè che vò perdendo le speranze.*

Vitt. *Nò nò non dice tanto;*

Ma

Ma non è dolce cosa co'l suo mezzo
Hauer tra le tempeste de la vita
Chi ti consoli, e con la man pietosa
Su le palpebre asciughi il primo piãto?
Chi tra le gioie, & il riso
Teco gioisca, e rida?
Chi teco alleui i pargoletti figli,
E l'insegni calcar le vie del Cielo?
O come lieta nel suo grembo accoglie
La Chiesa i cari parti
De' suoi fedeli al sacro fonte esposti?
O come di dolcezza arde, e sfauilla
Se vede coronar lieta la mensa
Di numerosi figli?

Anat. *Vittoria è vero, ma piu dolce assai*
Sarà vederli coronar in Cielo
Di biãchi gigli, e rider l'altra madre,
Che con braccia aperte
Gl'attende ne la Patria
Dopò sì longa, e perigliosa guerra.
O Dio se pur potessi, ò mia Vittoria
Spiegar quali Io le sento
Le bellezze di vn'alma
Incoronata di virginee rose,
Sò ben che voi direste;
Ma non tardiamo piu nel mio ritorno
Piu chiaro, vi dirò quel ch'il sẽ chiude.

Vitt. *O spiri al nostro core*
Quanto piu piace a Dio.

Ott. *Dubbiosa ancor la mia speranza pẽde.*

SCE-

SCENA SECONDA,

Eugenio, e Drusilla.

Eug. *O Con quali speranze*
Lieto m'attende il caro amico
Aurelio.
Io quì m'aggiro intorno
Per rinfrancar i miei stanchi pensieri,
E riuedere il mio bel sol d'appresso.
Ecco la Villanella;
Con lei vò consolarmi,
Parlando di Vittoria, e di mia vita.
Hor che dici Drusilla
Ho fatto scelta di vna bella sposa?
Son'io felice? Dì? Parla? Tu taci?

Dru. *Vengo pur hora da mirare il Sole,*
Ho gl'occhi abacinati, e non ci vedo;
Perdonami Signor se quì mi taccio,
O l'è pur bella Patroncin mio caro!
Io stò per dire vna gran cosa, pare
Vn arco trionfal con le pianelle.

Eug. *Tu dici quel che sai; sento ben'io,*
Ch'ella di me trionfa, e sarà l'arco
Di tal memoria alzato in mezzo al
core.

Dru. *O se vedeste quando ride, sembra*
Col bel musin di lana
Vn capretin che bela.

Eug. *E tu l'hai detto apunto,*
O s'io vedessi
Quel dolce riso in così bella bocca,

Chi

Chi potria raffrenar l'anima in seno?

Dru. *Quando li diedi questo cesto pieno*
Di tante fronde, e fiori
Mi disse le gran cose?

Eug. *E che ti disse?*

Dru. *Sia ben venuta, e poi stese la mano*
Con tanto garbo a i fiori,
Che mi souuenne a punto
D'vn asinin di latte,
Che va scherZando, con le prime berbette.

Eug. *Con quella stessa mano*
Mi legò l'alma, e'l core.

Dru. *Ma quegl'occhi, quegl'occhi,*
Io non saprei dipingerli Signore;
Quel negro mi parean more di Maggio.

Eug. *Io ne sento le spine in meZZo al petto.*

Dru. *O grano di vua negra, e ben matura.*

Eug. *Ch'inebria l'alma se il bel lume beue.*

Dru. *Le guance poi co'l lor bel rosso, e biãco,*
Se si moueano al suon de le parole
Parean due Villanelle,
Che ballassero al flauto, & al tãburino
Con le calZette rosse, e scarpe bianche.

Eug. *Con sì dolci spropositi mi tieni*
In festa, e gioco; segui segui, ò cara.

Dru. *Ma qui bisogna lagrimar per forza,*
Vh vh Signor mio caro.

Eug. *Chi mi toglie il mio bene?*
E perche piangi?

Dru. *Vh vh che gran peccato.*

Eug. *Parla, di tosto, toglimi d'affanno.*

Dru. *Gran peccato. È Christiana.*

Eug. *Horsù non piãger nò, che questo è'l meno*

De mali che tormentano quest'alma;
Ma douer' aspettar che passi il tempo
Di sei giorni sì longhi, e sì noiosi,
O questo sì, che non si può soffrire;
Vedi che si stan fermi,
Vedi il Sole,
Che non si moue vn passo, *mira mira.*

Dru. *Io non sò tante cose,*
Voi dite che non passa, Io sò che vola.
Hieri non arriuaua con le mani
A molger la mia Mandra,
Hoggi ci arriuo con la bocca, e passo.
Hieri staua agguatata a piè d'vn ster,
Hoggi son da marito. (po,
Hieri portaua in braccio l'asinello;
Hoggi mi porta me sopra la soma.

Eug. *Hor sia chè vuol soffriamo. Intanto*
Che fa Vittoria mia? (dimmi,
Parla di mè? Che dice?
Ama? Dì il vero?

Dru. *Io vi rispondo in vna sol parola,*
Non sta in Casa, hora datemi licēza,
Ch'io ritorni ala Villa,
Che sento fin di quà belar gl'agnelli,
E ragghiare il Somaro. Io bene intēdo
Il lor parlare, han sete, & io li meno
Ogni giorno ogni giorno a bere al rio;
Ma voi Signor mio bello
S'intendete il parlar d'vna Villana,
Dice che vi addimāda in queste nozze
Vna veste rosata per le feste.

Eug. *Hai ben ragion, te la prometto a Dio,*
Che io vò seguēdo l'orme di mia vita.

Drusilla sola.

Come sarò pur bella
Con la veste rosata, e con le filse
Di coralli, e di vetro!
Io parrò giusto giusto vn Gonfalone.
Hor venite compagne, andiam cātādo
Per passar il disagio del camino.

Cantano.

Alla Villa, alla Villa
Oue l'aria è più pura,
Oue ridono i fiori,
Oue tempran gl'ardori
L'acque co'l bel christallo
Ala Villa a la Villa, al ballo al ballo.

SCENA TERZA,

Vittoria, Anatolia, Ottauia.

Vitt. *O Santo Padre, ò sante*
Parole, che mi state impresse al
Non sentiste Anatolia (*core,*
Al volger de suoi lumi verso il Cielo
Rapirui l'alma, e sù le penne a volo
D'vn bel desio poggiare al Paradiso;
Ma perche tutto il tempo
E pretioso, e fugge, dite dite
Quel che al ritorno promettesie ò cara:
Anat. *O potessi spiegar quanto il cor chiude!*
Ma sentite Vittoria

In

In semplici parole
Il misterio maggior di nostra fede.
Son care a Dio le nozze, egli le fece,
E con la man potente il nodo strinse,
Dolce, e soaue è'l nome
Di sposo, e di marito,
Caro di madre, e figli, e quãto è grãde,
E piu nobil lo sposo,
Tanto è maggior di nobil dõna il pregio
O Vittoria, ò Vittoria
Di casta Verginella
Il vero sposo è Dio
Lo volete maggiore?
Lo volete piu bello?
Mancherà forse in lui la fe, l'amore?
Temerem forse al variar del tempo
Vederlo incanutir, vedere (ahi lassa)
Orfani i figli, e vedoua la madre?
Che dite? State muta?

Vitt. *Gelan le mie parole al vostro foco.*

Ott. *Et a me gela entro le vene il sangue.*
Miseri amanti Eugenio, Aurelio (D.o.

Anat. *E nulla è quanto ho detto*
In paragon di quel che sente il core.
Le bellissime rose
Di pura Verginella
Fur di sua man piantate
Dal nostro stesso Dio
Nel giardin de la Chiesa
Per coronar la chioma
Di sua diuinità la sù nel Cielo.
Le irrgo co'l suo sangue,
Li tolse i'aspro de le acute punte

Co'l

Co'l trafiggerne il capo,
O care rose, ò belle rose, voi
Voi sete la piu vaga, e nobil pompa
Ch'orni le glorie del mio sposo in Cielo,
E si poco le stima hoggi Vittoria,
Che le destina ad altro sposo in terra?

Vitt. *Ahimè mi trafiggete, ahimè che dite?*
E che pũte son queste? O Cielo! O Dio!

Anat. *Segui foco diuino*
A intenerir quel cor che già si spezza,
O cara Verginella, ò mia Vittoria
Questa leggiadra veste
Intessuta di gigli
Sparsa di bianchi fiori
Riccamata di perle
E quel manto reale, onde pomposa
L'angelica del Ciel schiera s'adorna,
E se ne gloria, e vanta,
O Angeli, ò del Cielo alati spirti
Ah ditteneli voi; fate ch'il senta
La mia cara Vittoria,
O Serafini ardenti
Con le lingue di foco, ditel voi
Qual il bel manto tra i più cari fregi
Da voi si stimi nel maggior trionfo.
Quella stessa di Dio gran madre, e figlia
Nõ vestì d'altra mai più ricca spoglia
O come bella apparue, ò come vaga,
O come a gl'occhi del suo sposo piacque!
Scese dal Ciel rapito
Da così dolce vista, e nel bel grembo
Gustò cibarsi del virgineo latte,

Ella

Ella tanto ſtimò sì nobil fregio,
Che lo poſe in bilancio
Con l'eſſer madre de l'iſteſſo Dio.
Dicalo Gabriello,
Che vide in forſe il grande aſſento, quando
Di modeſto roſſor ſparſa la guancia
Stette la Verginella
In dubbio d'eſſer madre
S'hauea da perder così ricca gioia.
Cara Vittoria, e voi; voi che farete?
Alzate gl'occhi al Cielo
Non vedete che là vi ſtà mirando
Di sì bel manto adorna il noſtro ſpoſo?

Vitt. *O così non ritroui in queſto ſeno*
Penſier, che li diſpiaccia!
E tu anima mia
Che fai? Che penſi? Stai forſe anco in dubbio?

Anat. *Voi che tanto bramate*
Sparger'il ſangue per la fè di Christo,
Nè ſtimate le ruote, ò'l ferro, ò'l fuoco,
Voi non ſapete dunque,
Che madre è del martirio
Bella Verginità che nulla teme?

Vitt. *O ſorella, ò ſorella ahimè ch'io ſento*
Così viue le fiamme,
Che non ha poſa il core;
E chi vi diede così calde voci
Da penetrare il più profondo ſeno,
E tutta liquefar l'anima mia?

Anat. *In queſta ſteſſa notte auanti l'alba*
Mētre chiudeua in leue ſonno gl'occhi

Mi parue di veder cinto di luce
Spirto Celeste biancheggiar d'intorno,
E scuoter leui per l'aereo Campo
Piume di Cigno, e su la chioma d'oro
Fiorir candidi gigli, e da bei labri,
Che sembrauan rubini, vscir le perle
Di queste chiare voci,
Cara Virginità quanto sei bella!
Io mi scossi a quel dire, e gl'occhi apersi
(E chi potea serrarli a tanta luce?)
Mi volsi intorno, e ricercai più volte
Il bello oggetto in vano; all'or di piãto
Grauidi i lumi, e'l seno
Pregai teneramente il mio Signore,
Che mi rendesse così cara vista,
E risonasse al cor la dolce voce;
Egli pietoso ascolta il pianto mio,
E torna a gl'occhi aperti il caro oggetto
E più bello che mai con dolci accenti
Replicò quant'hor hor da me sentiste,
Poi dileguossi tra'l candore, e'l giorno
Hor che aspettate mia Vittoria? forse
Marauiglia maggior? che parli Dio?
Sì sì ben lo farà, porgete a lui
Del cor l'orecchia, che lo dice chiaro.
Non sentite infiammarui?
Non vi sentite intenerita l'alma?
Queste son voci sue,
Così scioglie la lingua, e così parla:

Vitt. *E qual seno di ghiaccio*
Non sente il viuo foco
Di fulmini del Cielo?

Anat. *Vittoria, ò mia Vittoria*

A che piu stare in forse?
Riportate Vittoria di voi stessa,
E siate veramente hoggi Vittoria.

Vitt. *Ahi che non posso piu, sgorgan dagli occhi*
Dolci riui di pianto. Eugenio a Dio.
Altro amore, altra vita a se mi chiama:
Voi Sposo del mio core, ah nō sdegnate
Quest'affetto di vn'alma, che vi adora
Io sarò vostra sì, sarete mio;
Nè fiamme essiglio, ò fiera,
Nè pouertà nè sete,
Nè ferro, ò foco, ò morte,
Nè minacce, ò tormento,
Nè piacere, ò lusinga,
Nè Scettro, nè Corona
Mi sciorran mai da voi.

Anat. *Abbracciatemi ò cara, ò giorno, ò vi-*

Ott. *Hor sì che i noui sposi* (tal
Resteran consolati l Ite infelici
A preparar le nozze. O che tormenti
Preuedo al vostro core.
Miseri giouinetti. Io piango (lassa)
Il vostro amore, e le fatiche mie.

SCENA QVARTA,

Eugenio, Anatolia, Vittoria, Ottauia.

Eug. *IO torno a riueder la casa almeno*
Doue nasce il suo giorno a queste luci
O non è quello che di là risplende?

Vitt. *Ecco Eugenio, Anatolia; hora vedrete*
Del vostro foco i lampi. Eugenio udite.

Eug. *O dolcissime voci, ò caro inuito,*
Già sento per me gioia,
E speme per Aurelio.
Hor dite mia Vittoria,
Che tutta assorta in voi l'alma v'ascol(ta.

Vitt. *Qui sia il fin de la speme a vostre noz-*
Ad altre aspiro Eugenio, (ze,
Christo è mio Sposo, voi
Pensate, e sospirate a miglior fine,
Che tanto è stabilito in questo core;
Anatolia Venite.

Anat. *Anima generosa, anima grande,*
O come viua ardesti al nobil foco!

SCENA QVINTA.

Ottauia, & Eugenio.

Ott. *O Che sento? O che veggio?*
Non lo dissi?
Eugenio Eugenio caro sete viuo?
Misero sembra morto nel sembiante.

Eug. *Spiro? Sogno? O vaneggio?*
Quella quella è Vittoria? Et Io son'io?
Si che lo son, che ben lo sente il core.
Si che troppo lo sono, e chi mi toglie
La mia vita, il mio ben, l'anima mia?
Ottauia sarà vero, ahi chi mi squarcia
Dentro al mio core in mille parti l'al-
E come viuo, se da me si parte? (ma?
Dunque il Dio de Christiani.
O Cie-

O Cielo, ò giorno,
Io Io con le mie man farò vendetta
Di me, di voi, di Roma.

Ott. *O come parte infuriato! O come*
Lo trasporta il dolore! Io vo seguirlo,
Per consolarlo come posso almeno.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Aurelio, e Mutio suo seruitore.

Aur. *QVeste son le speranze, e questo è il premio* (ciullo?
Del mio longo seruir cieco fan-
Tu Dio? Tu Dio d'amor? Per te s'accende
Arabo incenso? A te vittime, e voti?
Per te s'abbrugia in sacrificio vn core?
Vn cor d'animo grande? Vn cor Romano? (genio
O quale (ahi lasso) il caro amico Eu-
Resta per me deluso! O giorno infausto
Ch'osai parlare, e palesar del petto
L'indegna fiãma, che vi accese amore!
O generoso sdegno a te fia poco
Triõfar d'vn fanciullo ignudo, e cieco;
Entra con le tue furie in questo seno,
Sferza cõ le tue serpi, & il fiãco sprona,
Per mouer questa mano a la vendetta,
E tu Mutio che fai? Perche non parli?

Mut. *Gelan le mie parole al vostro sdegno,*
Hora che voi le richiamate, Io parlo,

Ma piu per vbbidirui,
Che per darui consiglio.

Aur. *Consiglia pur di far vendetta acerba,*
Ch'ammetto il tuo consiglio.
Ah Cielo, ah Cielo!
Vna fanciulla? Vn volto? Vn occhio?
Vn crine?

Mut. *Non volete il consiglio,*
Se non placate l'ira.

Aur. *E come posso serenar la fronte,*
E spezzar i suoi fulmini a lo sdegno,
Se torbidi pensieri essala il core?
Se già son tutto foco, e tutto auuampo?
Ma dì, nõ temer piu son io ch'il voglio

Mut. *Aurelio mio Signore*
Contro chi tanto sdegno? (armi
Contro Amor, che si vola? E con qual
Pensate andare a caccia d'vna fera,
D'vn mostro c'ha parole, e che lusinga
Che con vn dolce sventolar de l'ali
Moue tempesta, e fa sereno il Cielo?
Forse contro la bella altera Donna?
Ch'al volger sol d'vn ciglio,
Ch'al fulminar d'vn guardo
Di quegl'occhi si vaghi, e pelegrini.

Aur. *Taci taci non piu, sij muto, ò Mutio,*
Io contro la mia vita? (s'apre?
Contro il bel lume onde il mio giorno
Ah lingua troppo ardite, e che dicesti?
Esci sdegno dal petto, esci, e da loco
A l'imagin che adoro.
Ah Mutio, ah Mutio,
Segui pur che mi piace il tuo consiglio.

Mut.

Mut. *Ma non sentiste il fin, che forse forse;*
Però sentite il resto.
Non sempre è l'ira da le furie spinta,
Non è sempre lo sdegno,
E forseannato, e cieco:
Ma generoso ardir d'animo grande.
Vn Caualier Romano,
Ha forse a sostener come vn fanciullo
La sferza de l'ingiurie
Di vna vil feminuccia,
Che sotto manto di nouella fede.

Aur. *Ah tu l'hai detto taci, e quanto è vero!*
Ah barbara Christiana, e tu impu-
gnasti
La spada de la fe di vn Christo appeso,
Contra Imperio Romano?
Piangi amor quāto sai, non puo piacer- (mi
Maga crudel, che solo ha bello il volto:
Sdegno non ti partir da questo seno,
E con l'ali infocate
Raccendi l'ira, che languia pian piano
A le dolce aure di vn'amore indegno.
Io sprezzato? E perche?
Per vn capriccio
Di stolta Donniciuola, che presame
Esser Sposa di Christo?
O Cieli vdiste
Maggior sciocchezza? E la soffrite?
O Gioue
A che riserui i fulmini, e le fiamme?
Io ne farò. Ma basta. Mutio parla,
Come tanto silentio, oue io mi perdo?

Mut. *Se non mi promettete ...*

Di non troncar ogni discorso a mezzo
Io non son per parlar.

Aur. *Prometto, parla.*

Mut. *Nè sdegno senza causa,*
Nè contra Donna l'armi
Son'opre degne di guerrier Romano.
Non è senza cagion l'ira che bolle
Nel vostro petto, ma s'adoprin l'armi
Da magnanimo core
Contra vn Dio, che dal Cielo,
E da l'Imperio
Tenta precipitare il sommo Gioue.
Se voi Signor torrete
Dal seno di Anatolia il Dio ch'adora
Nō sarà vostro il suo bel seno, e'l core?
Queste queste son'opre.

Aur. *Ferma che già t'intendo,*
E sò doue girar l'armi, e'l pensiero,
Vedo, vedo che geme sotto il peso
Di Deità nouella
L'istessa Roma, e già vacilla, e teme
D'vn pescator la canna,
Che venne a piede scalzo a soggiogarla
Fin la di Galilea;
E l'aria tutta, e questo campo asperse
Di vn velen si sottile,
Ch'affascinò le semplice Donzelle,
C'hor forsennate ardite,
Mettono il collo sotto il ferro, e'l sāgue
Spargono allegre per la fe nouello;
Ma purgherò ben'io
Quest'aria, e questo Cielo
Dal fascino mortal del mostro horrēdo;

E fa-

E farò che sia mia,
Quella che solo per inganno è d'altri.
Mut. *Sì pur che m'ascoltasti, e m'intēdesti.*

SCENA SECONDA.

Decio Imperatore, e Ministri Cōsiglieri.

Dec. *COrone che splendete a chi vi mira.*
E sete graue ferro a chi vi porta,
O cure di vn'Imperio,
Che quai serpi mordaci, e venenosi
Avuiticchiati insieme empite il core,
E lacerate il petto onde nasceste,
Quando sarà, che da grauosi nodi (no
Sciolta l'anima goda vn giorno alme-
Sereno, e pure in semplice casuccia!
Ministri hor mio malgrado in questa
terra,
Io vedo pullular tra'l sangue sparso,
Tanti rampolli di nouella fede,
Che già sormonta la mal nata pianta
Sopra le cime del Romano Imperio,
Già spande i noui tralci,
Tanto che l'ombra folta il giorno oscu-
Del nostro Regno a cui (ra
Nè anco quādo annotta il Sol tramō-
E noi pur taceremo? (ta,
E'l soffriremo?
P.C. *L'humana voglia torbida, inquieta*
Per colà rompe, oue gli serri il passo,
E si fà piu feroce; e men la regge
Freno, che tra le spume

Di sua rabbia biancheggia.
Apri ò Signore
La strada, e spiana il varco
Al capriccio ostinato
Di poche feminuccie,
Che seguino a lor voglia il nouo Dio,
Che sarà poi Signore?
Aggiunghi Roma
Vn Dio di più tratanti ch'ella adora.
S. C. *Vn Dio, che la distrugghi;*
E che l'atterri,
Questo Dio, questo Dio nõ vuol cõpagni
Si tronchi pur questo mal nato germe,
O col foco si scemi quel vigore
De l'impeto che scorre, e che trabocca.
La peste che nel campo de la Patria
Entra con piè superbo
A desolare i Tempij,
A funestare il capo, oue risiede
Tutta la Maestà del Sacro Imperio,
Altro rimedio haurà, che incendio,
O ferro?
Dec. *Tanto più graue è il male,*
Quanto più dubbia è la consulta,
O Gioue,
O Sommo Gioue da le tue saette
Il rimedio s'attende.

SCENA TERZA.

Decio, Consiglieri, Eugenio, & Aurelio.

Eug. S*Ignore a questi piedi* *(stitia.*
Da la tua gran pietà chiedo giu-

Aur.

Aur. *Signor prostrato a terra*
Da la giustitia tua pietà dimando.
Dec. *A nobili Romani*
Non si negò mai da noi,
Nè pietà, nè giustitia. Alzate. Dite.
Eug. *Vna nobil donzella fu mia sposa,*
E già s'apparecchiauan le mie nozze,
Quando (non sò già come)
Qual Christiana inconstãte mi rifiuta
Nè trouo in lei pietà; Signor giustitia.
Ahimè che dissi stolto?
Vedo a l'accusa fulminar già l'ira;
Contro il mio stesso core.
Ah lingua, ah lingua.
Pietà Signor pietà, non più giustitia.
Aur. *Amai gran tempo, e tacqui,*
Al fin scopersi
A questo amico i miei chiusi pensieri;
Sperai gran cose, hor ecco
Le mie speranze a terra in su'l fiorire.
La bella mia nemica, (za.
Come Christiana anch'ella mi disprez
Però qual Verginella, e su i primi anni
De l'età fresca non conosce il vero,
Esser potrà; Ma che vaneggi amore?
Dunque nobil donzella (ma,
Ha da sprezzare i Patrij Riti, e Ro-
Idolatrãdo vn Christo ignudo in Cro-
Signore, Io mi protesto, (ce?
Questa è vera pietade,
Io quì l'accuso,
E dal tuo ferro la giustitia attendo.
Dec. *Qual piu strano delirio?*

O quai pensieri
Piu torbidi di questi?
O Roma, ò Roma,
Che vacilli a le scosse
Di vna tenera mano! Ite Ministri,
Apprestate le furie de' tormenti,
Precipitate gl'ordini, e le fiamme.
Cadano a terra inceneriti, & arsi
Quegl'empi tetti, e quegl'indegni alta- (ri,
Oue s'abbrucian gl'essecrandi incensi,
Il sangue, il sangue solo,
Quel foco estingua, e la nostra ira ap- (paghi.

Eug. *Ah Signor mio piu tosto versi.*

Aur. *Sia questa vita mia bersaglio al ferro.*

Dec. *Voi, dunque voi? Tacere, & essequire.*

P.C. *O come freddi impalliditi, e muti*
Si ritiran da parte?
O gran Monarca,
Questo questo è quel passo
Così pieno di scogli, e di perigli,
Conuien spianar' il varco,
Per non perder' in vn l'Imperio, e'l (Cielo.

SCENA QVARTA.

Trulla Buffone, con quelli di sopra.

Trul. L*A Vostra Maestà s'abbassi al-*
quanto
A la buffoneria del caro Trulla,
Entro, ò mi parto?

Dec. *Entra a quietar il torbido de l'ira.*

Trul. *Già la coperta è data,*

Em'han

E m'han fatto volar fino a le Stelle,
Ohimè gira il Palazzo, e trema il pie-
Mi pare ancor precipitar a basso (de,
Tutto in vn gruppo, e con le mani stese
Ir brãcolando per quest'aria in fretta,
E tentar d'attaccarmi
A le funi del Cielo.

Dec. *Ah ah, non sai star fermo?*
Gran prodezza
Volar bestia sì grande?

Trul. *Già rise, hora m'auanzo*
Con la licenza di buffon discreto,
Che pagheresti Imperator da burla
Esser buffon da vero?

Dec. *L'Imperio pagherei, (rio.*
Ch'essendo Trulla, nõ haurei l'Impe-
Voi Consiglieri intanto
Con maturo discorso stabilite
Quel che meglio stimate
Per suiluppare il nodo,
Che strinser questi incauti,
Non sò se con discolpe, ò con accuse.
Ite, e lasciate riposare almeno
Da noiosi pensier l'anima stanca.

Con. *E ben ragiõ Signor. Venite, andiamo.*

SCENA QVINTA.

Trulla, e Decio.

Trul. *HOr che siam soli soli*
Ti dirò il vero, ò Decio
Tu stimi molto poco il nostro vfficio

Se

Se lo pensi comprar con vn' Imperio,
Con vn' Imperio pieno di fastidij.
Io ne' Teatri godo il primo luogo,
Nelle cene maggiori il primo piatto,
In tutte le Comedie il primo riso;
Trionfi tu se vinci,
Io sì trionfo, e non combatto mai,
Che teco in Cāpidoglio il Carro d'oro
Mi tira al paro, e piu m' applaude, e mira
Il Mondo che non te.
Se tu consigli le notte intiere;
Io dormo senza culla.
Se tu dispensi i carichi, e le cure,
Io dispenso le gratie a nostri amici
Con tener sempre la dispensa aperta,
Senza spender vn soldo a le tue spese;
Se tu comandi al Mondo,
Et io comando a chi comanda il Mō-do;
Se tu temi vegghiando
Fiere minacce di nemica spada,
Io giocando non temo
Altra spada nemica
D'vn asso che compì cinquantacinque.

Dec. *Hai ragione, Io t'inuidio;*
Altro non manca
Per farti a pien beato,
Ch'vn discreto Buffon, che cō sue gratie
Facci scoppiare il riso
Tra pensieri noiosi.

Tru. *Questo saresti tu, ch'a certo tempo,*
Con vn viso agro, e con la cera brusca,
Crollando il capo, e dibattendo i piedi,
Caueresti le risa da vna Zucca;

Ma

Ma ci hai pur poca gratia,
E sei sì freddo,
Che mi vò proueder di vn'altro Trul-
Dec. *Ah ah ci hai dato gusto.* *(la,*

Portano i Consiglieri a fermar la
Sentenza.

Con. *Dopo vario consiglio,*
Dolce clemenza vincitrice apparue;
Resta sol che il tuo gusto
Registri in poche note.
Dec. *Che registro? Che gusto? Che clemēza?*
Anco imprunar le strade
A nostra pace con spinose cure?
Andate, e sia giustitia,
Tutto ciò che non giunge
A turbar il nostro otio, E tu che dici?
Trul. *Che m'allegro, e mi glorio*
Del mio nobil officio,
Quei barbuti vecchioni
Turban l'animo grande, Io lo solleuo,
O Che bell'arte è quella del buffone!
Proua, impara, e vedrai,
Che se mi tieni allegro
Ancor tu riderai de le mie risa,
Però non è da tutti,
Che nò, che non mi caui vn mezo riso
Da denti anco digiuni.
Dec. *Ma se ridi a l'incontro,*
Che ti cauin tre denti, e de i migliori.
Trul. *Non ricuso il partito;*
Dì, comincia; sei freddo; questo motto
Non

Non vale vn fico, tu ci pensi troppo.
Io mi metto in postura, e serro i denti
Per non trinciar vn riso non volendo.
Hor fammi rider buffoncin mio bello.

Dec. *Tu stai troppo su'l graue,*
Però voglia, ò non voglia riderai.

Trul. *Quì sta la bocca, e quì si stanno i dēti.*

Dec. *Hor sotto pena de la mia disgratia,*
Rid, ridi vigliacco. E non ti moui?
Dunque sì poco stimi nostra gratia?
E là quattro de nostri
Lo portino di peso in braccio a l'Orso.

Trul. *Fermati Signor Orso piano piano,*
Miser chi non ridesse!
Ah ah, non mi van giu mica le risa,
Questo piu tosto è vn pianto
Mascherato di riso,
Che mi ride la bocca e piange il core.

Dec. *Quest'è quel che voglio Io, Preparai*

Trul. *Giustitia, ohimè giustitia,* *(denti.*
Farmi pianger in premio de le risa!

Dec. *Non gusti che ridiamo?*
Noi vogliam darti gusto,
Riderem del tuo pianto.

Trul. *Rinego di tal gusto, hor sì ch'è meglio*
Esser Imperator, che non buffone.

Dec. *Impara a le tue spese.*
A non scherzar con l'vgne del leone.

SCENA SESTA.

Eugenio, & Aurelio.

Eug. *ANco palpita il core al fiero aspetto*
Anco mi sēbra al fulminar dell' ira

Veder

Veder le fiamme serpeggiare in mezo
A nembi oscuri di turbata fronte.

Aur. *Et io vedo anco lampeggiar il ferro,*
Che recider douea tenero stame
De la mia bella vita, a pena spiro,
E pure Io stesso l'agguzzai parlando.

Eug. *Hor dopò il balenar, l'horride nubi*
Scoppiaro a secondar nostre speranze
In dolcissima pioggia.
Pur l'ostinata, e bella mia nemica
Sarà mia prigioniera. O core, ò core
Goderai pur a si dolce vendetta!

Aur. *Andiamo Eugenio andiamo;*
Che spero anco veder quei lumi alteri
Abbassarsi à versar supplice il pianto.

Eug. *Al longo assedio di ostinata fame*
Vederà la Vittoria a le mie palme.

SCENA SETTIMA,

Ottauia, e Tribuno.

Ott. *COrsi pietosa a consolare altrui.*
Et hora non sarò bastante (ahi lassa)
A consolar me stessa. O casa, ò casa,
Nido infelice a semplici colombe?
O vecchiezza viuace a che son giũta?

Trib. *Habbia il suo luogo la giustitia, e pera*
Chiunque tenta souuertir la Patria,
O venerabil Donna, e qual vi miro
Rigar mesta le guãce? Hora asciuga-
Le lagrime cadenti, e quì si chiami (te
L'una,

L'vna, e l'altra sorella, che nodriste
In sì barbara legge, (*Mondo.*
Per distrugger l'Imperio, e Roma, & il
Ott. *Sà il Cielo quanto feci; e se brami*
Conseruar Roma, & il Mondo;
Ma Dio può piu di tutti.
Trib. *Non piu discolpe; vengan le sorelle*
A prouar con giustitia
Vna vera pietà di chi comanda.

SCENA OTTAVA.

Anatolia, Vittoria, Tribuno, & Ottauia.

Vitt. *CHe romori son questi? Ottauia*
Anatolia tacete, (*cara*
C'hora farò veder s'habbi vna vita,
Che sà scherzar fin con l'istessa morte;
Ritirateui tutte, è mia la pugna.
O tu chiunque sei, che mi disfidi
In questo Campo di battaglia, sciogli
La lingua, impugna l'armi, ch'io t'attendo
Co'l seno ignudo, e sol di fede armato.
Trib. *Animosa ostinata,*
Già che non ha rimedio l'altrui dãno,
Vdite la sentenza,
Chi regge questo Imperio,
Con pietà comanda,
Che in questo punto liberiate Roma
Da la magia de la presenza vostra,
Ch'il tutto pone a manifesto rischio,
O sia vostra bellezza, ò vostro ingãno.

Vitt. *(Lassa) sperai colpo di ferro, ò foco,*
E sento in quella vece, e finte, e scherzi
Di spada senza filo, e senza punta.
O misera innocenza a che ti vanti?
Inuano armasti il sen, và getta l'armi
O Dio, non son Vittoria?
Ma che Vittoria in così leue pugna.

Trib *S'hauete brama d'incōtrar battaglie,*
Non mancheran nemici,
Vn stretto assedio lungi da i piu cari,
Senza aiuto di speme, ò di consiglio
E guerra senza sangue; ma piu cruda.
Hora affrettate il passo, e l'vna, e l'altra,
Voi ne la Villa de lo sposo Eugenio,
E voi:

Vitt. *Nò nò parlate prima meco,*
Nella Villa di Eugenio?
Hora v'intendo,
Non mancheran battaglie,
Se vscendo in campo del maggior nemico,
Hora sì che conuiene
Armar di doppio acciaio il petto, & il core.
Amico Io vi ringratio. Hor dite il resto

Trib. *E voi (dissi) Anatolia,*
Partite al punto stesso
Lungi da la sorella, e da le mura
Di nostra Patria Roma
Al albergo di Aurelio.
Ite, essequite, Io parto.

Anat *O cara mia Vittoria, Ottauia mia,*
Rallegrateui meco. Io vado a nozze

Già

Già preparai le vesti,
Co'l darle tutte a poueri mendichi,
Già sento il dolce canto, che rimbõba
Dal Ciel su questo core.
O Dio che miri
Il passo affettuoso, ch'il desio
Affretta per seguirti, e come lieta
Lascio la Patria, e la Paterna casa;
Dhe fà che non ritroui il piede intoppo
Per camin così caro, e così dolce.

Vitt. *Anatolia partite? E me lasciate*
Senza i vostri ricordi?

Anat. *Non già. Sapete amare?*
Questo ricordo basti.

Vitt. *O senta il core,* *(do*
Mẽtre vi stringo tra le braccia, il cal-
Del vostro affetto verso il caro sposo.
Anatolia che dite?
Ci riuedrem mai più per il deserto
Di questa vita? Ma che prò mia cara?
A riuederſi in Cielo,
Perdonate le lagrime, che il core
Teneramente versa per questi occhi,
Che non son di dolor, ma di dolcezza.
Sospirate Anatolia?

Anat. *Nò, Vittoria respiro,*
Dal longo affanno per vedermi lungi
Da la Patria del Cielo;
Et hor che là m'inuiò
Si sente rinfrancar tanto quest'alma,
Che tra sospiri miei dolce respira;
Ma voi con gl'occhi mesti,
E co'l volto dimesso,

Mo-

Mostrate afflitto il core? Ah nò sorel-
Vitt. *Il Martirio è sì dolce,* *(la.*
Ch'auido il core anhela,
Per beuerlo in vn sorso,
Ma mẽtre a goccia a goccia si distilla
Hor lasciando la Casa, hora la Patria
Hora partendo da le vostre braccia
Si crucia a la tardanza,
E maggior sete il punge.
Anat. *Signor siate mia guida.*
A Dio Vittoria.
Vitt. *Cara Anatolia a Dio.*
Voi mio Signore
Reggete il passo, che moueste l'alma;
Restate Ottauia voi fida Custode
Di pouera famiglia.
Ott. *O figlie, ò figlie care, e doue resto?*
Come vi seguirò? Misera Ottauia,
L'anima si diuida
Per seguir l'vna, e l'altra.
O quì mi resti,
Senza alma, e senza core
A pianger la mia vita;
Che sù'l confin di morte,
Anco non sò morire.

AT-

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA,

Drusilla, e Lucio suo Padre.

Dru. *DIco che vò marito, (Padre*
O mi farò Christiana. Padre
Sò già tut to il Simbòlo, e'l Decalògo,
E che mi mãca più per Christianarmi?

Luc. *Figlia figlia non più, che tu m'vccidi;*
Christiana tu? Se nõ basta vn marito
Sian quattro; ma non vuoi
Darmi tanto di tempo, che lo troui
Conforme al nostro stato?

Dru. *Nò Padre nò, che questa bella veste*
Si farà vecchia, se tardate molto:
E di seta, sentite come striscia?
Me l'ha data Vittoria, e la mattina,
Quando l'appunto con le stringhe rosse,
Par che mi dica al core, (na.
Hor che sei bella fatti anco Christia-

Luc. *Ah Vittoria, ah Vittoria nõ ti basta*
La ruina d'Eugenio mio Signore,
Che la procuri ancora
Di questa casa mia, doue venisti;
Ma trouerò ben modo
Da leuarti di capo l'arroganza.
Per ordine d'Eugenio a mala pena
Li sõministro vn pane, e vn vaso d'ac-
E già son tanti giorni, (qua,
E nõ si doma, e piu che mai disprezza
Il misero Patron, che per lei more,

Mescolerò ben'io trà il poco pane
L'oglio infelice, che t'aggiri il capo.
L'acqua intorbiderò con herbe amare,
Che sì che cangerai Maga ostinata
Il mal sano cõsiglio! O almeno almeno
Non farai tanta guerra a la mia casa.

Dru. *O Padre Padre non andate in bestia,*
Io l'ho veduta per più d'vna volta
Con le sue belle labra il vaso d'acqua,
E pare a punto a punto
Il figliolin gentile
Di quel'asina bella di mia madre,
Quel bestiolin cõ la maggior modestia,
Chinando il capo accosta le due labra
Sopra il pelo dell'acqua, e sẽza aprirle
Tira il fiato pian piano, e così beue,
Bagnando a pena la barbetta bianca,
O bel musin di seta berettina,
Se non stò per baciarlo!
Dopò d'hauer beuuto
Quante goccette stillan da suoi labri,
Son tante perle d'oro inzuccarate,
E così apunto fa la mia Vittoria, (no.
Eh Padre hauete il torto a far del asi-

Luc. *O pazzarella tu fauelli apunto*
Come tu sai, ma dimmi se Vittoria
Ti parla mai d'Eugenio, e del suo a-
more?

Dru. *Sì, pensatelo voi, com'io d'arare;*
Ma v'è colà quel pouerello afflitto
Sia'l ben venuto, a Dio, come la fate?
Si a la fe sete bello,
Però tutto smarrito.

SCENA SECONDA,

Lucio, Eugenio, e Drusilla.

Luc. *O Signor questa Villa si rallegra*
A la vostra venuta;
Et io ringiouinisco.
Eug. *O Drusilla, ò buon vecchio*
Questo Cielo, e quest'aria
Si fà piu pura a quel dolce sereno
Del mio bel Sole, e al respirar mi sẽto
Tutta gioir in sen l'anima mia
Vedo ridere i fiori
Su l'orme del bel piede,
Scorrer chiari i christalli,
Che fan beato specchio a quel bel volto.
Dru. *O che dolcezza! Anch'io*
Ho pur la bella voglia
Di pigliarmi vn marito,
Dimãdatene al vecchio di mio Padre.
Eug. *Sì sì ti credo sì; dimmi Drusilla,*
Che fa Vittoria mia?
Dru. *Che fa? Non ve lo dissi?*
E Christiana al suo solito; ma voi
Quando io piansi facesti il bel humore
Hora habbiate patienza, fu il peccato,
Promettesté vna saia rossa, e poi.
Basta ancor'io vo far de la Christiana
Eug. *Errai pur troppo errai,*
Dicesti il ver Drusilla, ascolta ascolta
Io ti vo dar la veste, e poi marito
Se l'ostinata.

Dru.

Dru. *Adagio,*
Non stò su tante precedenze nò,
Prima il marito, e poi la bella veste.
Eug. *Come vorrai, purche la mia Vittoria*
Si risolui vna volta
A cangiar l'ostinato suo pensiero.
Dru. *Hora sì che mi vedo fatta sposa,*
Che ne dite il mio Vecchio?
Luc. *Dico di sì, tutto stà bene, al resto:*
Dru. *Ma Signor c'ho da dir; perche vi vo-*
Eug. *Ahimè che l'hai da dire?* *(glia.*
Vna sola parola,
(Lasso) che per lei moro.
Dru. *O saia mia di seta,*
Se non hò da dir'altro,
Già già ti lustra il pelo.
Eug. *Aggiungi, che son nobil cavalliero,*
E che sarà Signora
Di tutte queste fertili campagne,
E d'vn core, e d'vn alma che l'adora,
E poi per allettarla
Co i frutti colti su'l spuntar de l'alba,
Sparsi ancor di rugiada
Quant'è maggior'il caldo di nascosto,
Lusingala a mãgiar pur che prometta
Lasciar il suo capriccio;
Portali intanto pretiosi vini,
Che stillando da l'alto in bel christallo
Co i lor viui rubini,
Faccino vn dolce inuito ai labri
Prega, piangi, minaccia *(asciutti.*
Più cruda vita, o più seuera morte
S'al fin non si risolue.

Luc. *Intendi figlia.*

Dru. *Intendo Padre. O così piaccia a Dio,*
Ch'intēda me, perche voi m'intēdiate,
Quando vi chiederò suia, e marito.

Luc. *Andiā Signor. Vieni Drusilla vieni*
A preuenir'il tutto.

Dru. *Vengo, però con questo patto Padre,*
Ch'ogni vn faccia de l'asino a sua vo-
E se nō mi riesce a tor marito, (glia,
Mi possi far Christiana, e forse peggio.

Luc. *Sì sì che bene spero.*

Eug. *O speme lusinghiera anco ti credo!*

SCENA TERZA,

Vittoria sola mal vestita con vna canna in mano.

CAra mia pouertà Regno de l'alma
Forse mancano a te corone d'oro,
Mentre disprezzi l'oro?
E chi si veste di piu nobil manto,
Se ti contenti d'vna rozza spoglia,
Adorna di spessissimi ritagli
Per doue chiara splende,
Quasi tela d'argento,
Ricca humiltà di vaghi fior contesta?
E ben che sia lo scettro del mio regno
Questa fragile canna, oue io m'appog-
gio,
Ho da sdegnarmi di portar Regina
L'istesso scettro, che portò'l mio sposo?
O mio Scettro, ò mio Regno, ò mio Si-
gnore,

Forse

Forse mācano a mè Prouincie, e serui?
Questa che pur respiro
Bella region de l'aria non è mia?
Questo velo tessuto di Zaffiri,
Di bei raggi fregiato,
Tempestato di stelle, e di topatij,
Non è di questa reggia
De la campagna aperta aurato tetto?
Questa che canta sì soauemente,
Vaga schiera d'augelli;
E queste che tra l'herbe
Van scherzando, e saltando agili, e preste
Timide lepri, e damme
Non son de la famiglia
C'ha per confine il Cielo?
Non è mia questa terra,
Che benigna germoglia il mio sostēto?
Non mi rende tributo questo fiume,
Ch'estingue la mia sete,
O mio Signor se tutto quest'è mio;
Se mi seruen gli stessi alati spirti,
Che si stan riuerenti
Al vostro trono intorno?
Non son piu che regina?
E che si tarda a celebrar le nozze?
Ah che da voi lontan languisce il core;
Voi voi sete il mio regno,
E senza voi son misera, e mendica;
Ma non è quella che da mè se'n viene
La mia Drusilla? O si potessi, ò Dio
Darui quel'alma in Dote!
So che l'haureste piu d'vn regno cara.

SCENA QVARTA,

Drusilla, e Vittoria.

Dru. *Bella la mia Christiana come state?*
Mira che labra smorte?
Hauete sete?
Vitt. *Sì, ma d' vn altro fonte,*
Che vò cercando qual ferita ceruа.
Dru. *O meschinella hauete ben ragione,*
E come fate a sostenerui in piede?
Io (me ne crepa il core) e vi vo dare,
Mirate se son belle,
Che tra rugiade colan latte, e sangue;
Queste prune l'hò colte di nascosto,
Mangiatele, beuetele sorella,
Che vi faran la bocca
Più fresca assai d' vna cipolla bianca.
Vitt. *O come dolce lusingando i labri*
Allettano quei teneri rubini
De le prune mature;
Ma guarda ch'io le tocchi
Per la memoria del antica madre,
Che la vista di vn tronco
Miseramente vccise;
Ma dimmi di nascosto le coglieſti?
Cara la mia Drusilla di nascosto?
Dru. *Eh nò. Ve la dirò mio Padre il vecchio*
Volse ch'io le cogliessi, e vi tentassi
M'ha promesso marito, purche voi
Vi contentiate di pigliar Eugenio,
Signora come è bello!

Vitt.

Vitt. *Ah taci taci*
Sorella cara, ch'il mio dolce ſpoſo
Non ſenta parlar per fin dal Cielo.

Dru. *Io non ne parlerei, ma il pouerello*
D'Eugenio me l'ha detto,
E venuto da Roma, e con mio Padre
Parla ſegretamente con gli ſtiuali in piedi.

Vitt. *Ah Signor, ſe i conſigli*
Son per ſtringer la guerra al mio volere,
Datemi forza voi
Per ſoſtentar l'aſſedio, e già la fame
Voſtra mercè mio ſpoſo,
In vece d'atterrirmi, e sbigottirmi,
Rinfranca dentro a l'anima il vigore.
Venga cõtro di mè Roma, e l'Imperio,
S'armi tutto l'Inferno; ho core, ho petto
Ch'è voſtro, e tanto baſti.
O mia Druſilla,
Se tu vedeſſi del mio ſpoſo ſolo
Vn Miniſtro ch'inuia per conſolarmi,
Qual haureſti dolcezza in mezzo al alma!

Dru. *Eh sì, fate che io'l veggia,*
E come è fatto?

Vitt. *Le molli guance ſon tenero latte,*
Coronato di roſe, che d'intorno,
Riden ſoaui ſotto l'ombra dolce
Del bel crin d'oro ſu la fronte ſparſo,
Gl'occhi ſon viui ſoli,
Che lampeggian nel ciel de' bei zaffiri,
E ſe parla, e ſe ride,
S'apre tra duo rubini il paradiſo;
Se ſi moue diſpiega in bella pompa

Ali vermiglie, e d'oro, e fende l'aria,
Con vna striscia di purpurea luce.

Dru. *Oh oh com'è pur bello!*
O se io'l vedessi
Dolce sposo che sei! L'amo pur tanto,
O Vittoria, ò Vittoria;
Deh mostratemi almeno
Vna di quelle belle penne d'oro.

Vitt. *Sì sì; ma ti conuiene*
Adornar prima l'alma
D'vna piu bella veste.

Dru. *Questa è di seta, e voi pur la portaste,*
A me par bella assai;
Ma se non basta questa,
Donatemene vn'altra.

Vitt. *Questa ch'io porto è così bella, e cara,*
Che con lei piaccio a gl'occhi del mio
Non conuien che io la doni. (sposo

Dru. *Nò nò, cotesta nò, non me ne curo,*
Tenetela Vittoria pur per voi.

Vitt. *Altra non ho Drusilla, ascolta, ò cara*
Solo mi resta auuolta al braccio mãco
Vna catena d'or, ch'intanto stimo,
Quãto tiene annodata in picciol vrna
Vna reliquia d'vn beato Padre.
Questa sì ti darò Drusilla amica;
Ma vè con questo patto, (sposo.
Che parliam tutto vn giorno del mio

Dru. *O bella mia collana, mi contento,*
Non parrò giusto giusto Imperadora?
Veste di sete, e d'oro la catena,
E chi potrà parlarmi?
Mostrate come luce?

Vitt.

Vitt. *Dimmi tu prima se ti tieni a mente*
I precetti diuini.
Dru. *E come se li sò. Non meno a bere*
Gl'agnelli a questo fiume al buio oscuro
Che non miri le stelle, e tra me dica
Drusilla ama quel Dio che sta la sopra
Così voi m'insegnaste,
E mi ricordo della Croce, e tutto.
Non son'io sauia dite? Ma vorrei
(Eh mi vergogno) la collana d'oro:
Vitt. *Sì cara, è ben ragion. Piglia, che dici?*
Dru. *Che dico? Che risplende,*
Come fosse di lucciole infilzate,
O bell'oro di seta,
Oro di seta gialla, e fior franceschi!
Vitt. *O Signore incatena*
Co'l laccio d'oro del tuo santo amore
L'anima pura de la semplicetta.

SCENA QVINTA.

Eugenio, Vittoria, e Drusilla.

Eug. V*Edrò pur se Drusilla,*
Possi piu del mio amore;
Ahime che veggio?
Quella è Vittoria mia?
In sì misero aspetto?
Queste son di mie furie
Imaginate spoglie?
Dru. *O che naso! Odoro la mia catena,*
Guai a me se la vede. A Dio mi saluo.
Eug. *Ah Vittoria son vinto,*

E da sì bella, e pouera mendica,
Impouerito il cor, mendica speme.

Vitt. *O Dio, quì vostro foco*
L'anima mia riscaldi.

Eug. *Mi credetti infelice,*
Cancellar dal mio sen pouero oggetto,
E tra le nubi di miserie, e pianto
Impouerir il mio bel sol di raggi;
Ma (lasso) hora mi sento
Più viuamẽte in sen struggersi l'alma;
E balenar più chiari,
Per saettarmi gl'occhi,
Per togliermi la vista,
Quasi tra nube, e nube;
Da gli squarci del mãto, i suoi bei lãpi.
O mio sole, ò mia vita, almen volgete
In me le vostre luci,
E mirate che io moro.

Vitt. *Pur troppo miro tenebre d'horrore.*
Eugenio già intendeste i miei pensieri,
A che tanti sospiri?
A chi sì stretto assedio,
Per guerreggiar cõtro la mia costãza?

Eug. *Ah non son io quel vostro Eugenio,*
O cruda,
Che sì caro sonaua entro a i bei labri?
Eugenio mio diceui, e giu da' lumi
Dolce versaui al seno aure amorose;
Quel son'io, quel son'io;
Ma voi non sete già (lasso) più quella,
E chi valse a cangiar voglie sì care?
Qual Maga di Tessaglia,
Venne co i suoi veleni

Venne

A trauolger i sensi in sì bel alma?
Dite, chi mi vi tolse?
E qual sia la cagion, che questa almeno
Potrà scemar l'incendio
De miei caldi sospiri,
E romper il rigor del longo assedio.

Vitt. *Apersi gl'occhi, e li riuolsi al Cielo*
A mirar quelle luci honeste, e sante,
Hor piena l'alma di sì dolci rai (lo.
Nō può dar loco a quest'ombre di piā-

Eug. *Ah non son queste le cagioni (ahi lasso)*
Mia crudeltà sì sì vi ha fatto cruda,
Errasti Eugenio errasti,
Ah lingua troppo è vero,
Tu l'insegnasti ahimè tanta fierezza;
Ma deh che le tempeste,
Ch'annegauano il core,
Trauolser tra i lor flutti anco la lin-
Da le furie agitato; (gua.
Stimai giustitia imprigionar il corpo
Di chi teneami imprigionato il core,
E negar breue cibo
A chi negaua a me de gl'occhi vn rag-
Ah perdonate almeno (gio.
(Hor conosco l'errore)
Perdonate a lo sdegno,
Che sì viuo auuāpò dentro al mio petto
Al fulminar de le parole vostre
Di rifiuto, e disprezzo,
Come alto rugge in seno ira di foco,
E trabocca per gl'occhi, e per la bocca;
Nè quei flutti hanno sponde a lor rite-
gno,

A cui fan guerra fulminando i venti.
Così (crediate pure)
Nõ ha fren che lo regga amor tradito.

Vitt. *Non vi affannate Eugenio*
A discolpar errori.
A voi deuo lo Scettro, e deuo il Regno
Di pouertà sicura;
A voi le sue dolcezze deue il core.
Non ha vita piu cara, ò piu soaue
L'anima innamorata
Di celeste vaghezza.
Questi antri, e questi boschi
Tra i loro ermi confini
Non han tumulti torbidi inquieti,
Che confondin le lodi al mio Signore.
Quest'aere dolce aperto
Le bellezze del Ciel non mi nasconde.
Quel limpido ruscello,
Che tra quei fiori gorgogliando suona,
Desta soaue le delitie al core.
Quel esca breue ch'al finir del giorno,
Ristora la mia vita, o come piace
A i piu purgati spiriti del'alma:
E quest'è vostro dono, e quì per voi,
Tra questi vostri fortunati campi
Vo passando la vita, e voi discolpe?
Eugenio lo vi ringratio:
Ben compatisco il vostro stato infermo,
E ne sente pietà l'anima in seno.

Eug. *O che bella pietà! Che vide mai*
In piu vere sembianze
Comparir su le scene, e ne teatri
Il suo nume suelato a i nostri sensi?

O con-

O con che dolce affetto i lumi gira!
O con che suon del bel parlar soaue,
Lusinga vn core afflitto!
O come schietto
Moue discalzo il piede, e la man porge
A sostener il precipitio altrui!
Con che semplice veste il sen ricopre!
Con qual facile Scettro
L'ampio Regno gouerna!
Ma deh chi vide mai
La pieta piu crudele! O amore amore,
Se questa è la pieta, che teco nacque,
Quest a è pur tua sorella,
Dhe fa che senta di tue faci il foco.
Vittoria poiche hauete:
Di me pieta, mirate almen talhora
In quel beato fonte,
Già fatto vostro specchio
L'alta cagion de le mie viue fiamme,
O volgete in me gl'occhi,
E mirate il morir d'vn che vi adora.

Vitt. *Hora sì sete fatto,*
E spietato, e crudel contra innocente,
Queste non son lusinghe;
Ma voci aspre, e spinose,
Che trafiggono l'alma;
Tacete, e non turbate
Il tranquillo del'aria,
Nè quel dolce seren de' miei pensieri.

Eug. *A che son giunto? (ahi lasso)*
Che nè pieta, nè amore,
Nè lusinghe, o minacce
Han forza d'ammollir alma di ferro

Tra gli ſcogli del petto. Ah mira mira
Che ſento in queſto ſen di nouo alZarſi
La tempeſta de l'ire.
Non ſei ne le mie mani?
Non ſei mia prigioniera
Hor che ſperi? O che tenti?
Non ſarai tutta mia;
Se nõ per tua pietade, o per mio amore,
Per forZa di mia furia, e di mio ſdegno

Vitt. *In vano armate di luſinghe i labri,*
In vano armate di fauille gl'occhi,
Ah non ſapete forſe,
Che ſotto queſto Scettro
Di fragil cãna mille ſchiere accampo?
Non ſapete ch'il Regno
Di queſt'aria, che ſpiro,
Arma guerrieri a mia difeſa alati?
Queſte rupi, e quel boſco
Nutren Serpi, e Leoni,
Che ruggendo, e fiſchiando;
Stan ſempre deſti a fiancheggiar mia (ſede?
Quì ſia fiſſo il ſuo termine a le furie
Del voſtro troppo temerario ardire,
Oue lo Scettro mio ſe ben di canna,
Erge ſicura ineſpugnabil rocca.
Io parto, Voi reſtate,
E non tentate indarno
Combatter l'innocenZa
C'ha per difeſa il Cielo.

Eug. *Qual mano, qual potrà forZa rapirmi*
Da queſte braccia quel che pure è mio?
O ſciocco, & a che ſpargi
Le tue parole al vento? Ecco Vittoria

Il

Il giorno chiaro de le mie vittorie;
Ma qual voce? E che strida?

SCENA SESTA.

Primo, e Secondo Villano, & Eugenio.

P.V. *O bimè guarda il Biscion c'ha l'ali: guarda.*
S.V. *Fuggiamo ahimè fuggiamo*
L'Vcellaccio che strascina la coda.
Eug. *Fermate. A che fuggite?*
Beueste, ò vi sognate?
P.V. *Dico che non mi sogno, e che l'ho visto.*
Eug. *E tu nō puoi parlar? Che cosa hai visto?*
P.V. *Ho visto, ho visto, con perdone, vn*
S.V. *Io con questi occhi aperti;* *(Drago.*
E non mi sognò già, nè beuo vino.
P.V. *Fuggiam Signor fuggiamo,*
Che non saremo a tempo.
Eug. *Come a tempo? Che dici?*
P.V. *Che non saremo a tempo, perche vola.*
Eug. *Stupisco che in vn giorno*
Sia nato vn Drago così grande, e voli.
Com'è fatto? Di su? Quādo il vedesti?
P.V. *Io lo dirò se voi m'assicurate,*
Che tratanto non giunga l'anima le
Eug. *Io t'assicuro. Parla.*
P.V. *Io parlerò; se poi verra la bestia,*
Pagherete per me; me ne protesto.
Eug. *Sì sì, quanto tu vuoi.*
P.V. *Andaua a caccia con la mia balestra,*
Tesi è verso lo stagno
De la Pineta, quando tra le foglie,
Sento vn romor si grande,

Come

Come soffia il rouaio a mezza notte,
Carico, e tiro a caso,
Per veder s'eran Oche, o s'eran Storni.
Sbuca quell'Vccellaccio verde, e giallo.
Sbattendo l'ali che parean le cuoia
Di duo Bufali secchi, e scorticati,
Gl'occhi due lune quando buffa il vēto.
La testa come vn tino,
I denti bianchi, e torti,
Come le Zucche lunghe,
Le zampe duo stiuali con speroni,
Il ventre vna cauerna de le streghe,
La coda vna piramide scagliosa.
Ne volete voi piu. Sentite il fischio.
Saluianci, che vi lascio
La sigurtà le palle, e la balestra.

Eug. *O che timide bestie, andate andate.*

P.V. *Aiuto aiuto, ohime fugga chi può.*

S.V. *Guarda la bestia guarda. Salua, salua.*

Eug. *Mi mettono il ceruello a gran partito.*
Questi rozzi Villani, e sempliciotti,
Che questa fiera Maga.
Al scoter de la verga.
Chiamasse dal Inferno Orche, e Pitoni
Ma Lucio donde vieni? E che riporti.
De noui mostri? E vero?

SCENA SETTIMA

Lucio, & Eugenio.

Luc. *SIgnore ohimè ch'il tutto è troppo ve-(ro*
Corsi al romor de la confusa turba.
Che

Che con armi, e con foco;
Pensò far strage del horribil mostro;
Ma la fiera al incontro (mi,
Tutto mette a sbaraglio homini, & ar
Et al venen del fiato intorno vn miglio
Si secca il bosco, e langue la campagna,
Che faremo o Signore? Io moro, Io moro
Solo a pensarlo, e che castigo è questo?

Eug. *Questa Maga crudele*
Porta seco la strage ouunque passa.
Ah misero mio core a che sei giunto?
Ma paghi ella la pena,
Andiamo Lucio andiamo
A far strage di lei, di noi vendetta.

Luc. *Ecco misera turba che si fugge*
Dalla furia del Serpe,
Correte tutti, e là, correte tutti
Per non morire almeno inuendicati,
Squarciamo in mille parti quella strega
Ch'arma l'Inferno tutto a nostri dãni,
Mora la causa de la nostra morte,
Muora muora Vittoria.

SCENA OTTAVA,

Schiera di Villani, Lucio, Eugenio, e Vittoria.

(stetto,
Sch. M*Ora la Maga, arda la casa, e'l*
Mora la scelerata mora mora.

Vitt. *Che romor? Che tumulto?*
O Padri, o figli;
Contro me tanta furia?

Io se peccai son pronta
A pagarne la pena.
Basterà questo sangue, e questa vita?
Ecco vi porgo ignudo il collo, e taccio.

Luc. *O parole, o parole*
Da intenerir vn sasso!
O che veggio, o che veggio!
Ecco smorzata l'ira,
Tutti si van pian piano. O mio Signore
Questa mi par piu tosto
Celeste Dea, che Maga, o che Strego- (na

Eug. *E vero Lucio è vero,*
Resto tutto abbagliato
Da lo splendor viuace d'innocenza,
Che lampeggia nel volto.
Io no'l posso soffrire, Io parto, Io parto,
Tutto confuso. O giorno, o Roma, o Cie-
E che stupore è questo? (lo,
Altro rimedio attende il nostro danno.

SCENA NONA,

Vittoria, e Lucio.

Vitt. O *Buon vecchio, o buon vecchio, o caro Padre,*
Che volea questa turba?
E che mesto silentio è questo vostro?

Luc. *Lega il timor la lingua, o mia Vittoria*
Vn mostro horrendo, e crudo;
Hoggi comparso quì fin dal abisso,
Và distruggendo tutta la campagna.
Fugge la turba, e te stimando rea,
Corse

Corse infuriata a prenderne vendetta,
Ma vista hor nel tuo volto l'innocẽza
Si parte, & io mi resto
(Come vecchio insensato ch'il credetti)
A chiederne il perdono. O figlia cara
Per queste calde lagrime, ch'io spargo
Habbi pietà di questa età cadente.

Vitt. *O Lucio, o Padre, viua il grande Dio,*
Non temete, frenate il largo pianto,
Sperate nel Signore.
Ma che strida son queste?

SCENA DECIMA.

Antonina, e Vittoria.

Ant. *Ohimè che chiusi gl'occhi, resta fre*(*do*
Disteso in terra il pouero marito
Ahi misera Antonina, o figli cari
Il vostro Padre è morto, & io sõ viua?
O fiera bestia, ohimè chi ti condusse
Da l'altro mondo a far tanto macello?
Aiuto che son bella, e disperata,
Pietà pietà che son Vedoua, e sola.

Vitt. *Chi non s'intenerisse a sì gran piãto?*
Misera chi potesse
Con aita pietosa
Rasciugarli le lagrime su gl'occhi!
Sorella com'è morto il vostro caro?
Frenate il pianto, che pietoso è Dio.

Ant. *Oh oh che non ho fiato*
Da poterlo ridire. Il pouerello
Era giouine, e ricco, e di pel rosso,

Corse al romore, ahime de la bestiaccia
E volse far del asino il meschino,
Li scagliò quattro sassi con la fionda;
Ma sì, fu come dar sopra vn tāburo.
Stuzzicata la furia del biscione
Per le sassate, cacciò fuor del naso
Tanto fumo, che quello sventurato
Restò cieco, e si misse per fuggire,
Errò la strada, e cadde
Giu da vna balza. Io corsi, e lo trouai
Disteso in terra, & hauea freddo i piedi
Faccio vn sospiro grosso, e non si scalda.
Lo chiamo, e non risponde,
Li tiro il naso, a punto, non si moue.
Ohime ch'è morto, ohime meschina a me.

Vitt. *Dhe che mi sento trapassare il core*
Dal dolor della pouera innocente.
Dhe Padre di pietà, Signore, e Dio,
Mirate il piāto che quell'alma versa,
E rasciugate con la man pietosa
Le lagrime, e'l dolore.
Ma deh che già mi sento
Viua speranza germogliar nel core
Di veder consolata l'infelice.
Cara sorella vdite,
Con questa fragil canna, (lieta,
Che Scettro è del mio Regno, andate
E dite ch'in virtu del nostro Dio
Risorga il buon marito, e non temete,
Che morte stessa sentira l'imperio.

Ant. *O se questo riesce*
La vo piantar in mezzo a nostri cāpi,

Per

Per far risuscitar tutti i mariti
Di quelle che li piangon dopo vn mese;
Vado a farne la proua. O bella canna,
Piaccia a Dio che sia vero?

Luc. *O come si consola!*
O così veda anch'io dopo tanti anni
Vna tal marauiglia.

SCENA VNDECIMA.

Drusilla, Vittoria, e Lucio.

Dru. *Ahi ahi meschina a me.*
Fermati Drago,
Ohimè sarò Christiana, Sì sì, dico.
Vittoria aiuto ohimè non posso piu.

Vitt. *Trista la mia Drusilla.*
Ah non temere.
Pouerella par morta.
E doue è'l Drago?

Dru. *Ohime che mi vien dietro,*
Io lo lasciai giu là per quelle Selue;
Fermate, non scherzate,
Che vola come vn toro,
E voglio esser Christiana in tutti i mo- (di.

Vitt. *Abbracciami Drusilla.*
O Dio che sento?
Vien meco: O piaccia a voi caro mio (sposo
Ch'io vi porti su in Cielo
Quest'alma fra le braccia.
Andiamo andiamo.

Luc. *O merauiglie; o giorno*
Forse pieno di gioie,
E lo stimai di pianto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Trulla buffone con bel habito, e piume, e Lucio.

Trul. E *Là? Nissun risponde?*
O della Villa?
Io non ritrouo tra sì folti boschi,
Nè strada, nè hostaria.
Hor va Trulla fa pur del cacciatore,
Che sì che l'arrabbiata, e fiera cagna
De la fame, farà per queste Selue
Caccia di te balordo?
Ti sarà meglio andare a pescar grilli,
Che ti faccin dormire
Fino al hora di cena,
O con tanto oro, e tante piume in testa
Farasi stimar da vn Decio Imperatore
Questo è meglio. A le mani.
O fame taci. E là?
Doue è la strada? O la de nostri?
Luc *Che grido è questo?*
O passaggier che cerchi? (caccia.
Trul. *Habbiam perduto i nostri andando a*
Siam Decio Imperator. Nō ci conosci?
Luc. *O Sacra Maestà perdona a questa*
Età canuta, auuezza sol tra boschi,
Oue nō giunge mai Roma, nè Imperio.
Trul. *Questo ve lo crediamo;*
Ma siam pietosi assai, vi perdoniamo.
Erauammo venuti

A far

A far cõ questa nostra inuitta destra
Strage del ferocissimo Dragone;
Ma non l'habbiam trouato.
Insegnatemi voi l'atra cauerna
Del pennuto Serpente
C'hoggi a lui sarà tõba, & all'incontro
Glorioso Teatro ai nostri honori.

Luc. *O Signor come godo*
Di non vederui nel mortal periglio!
Già sono alcuni giorni che la fiera
Da man pietosa fu scacciata in parte,
Che mai piu non si è vista.

Trul. *Certo godiamo d'ogni vostro bene;*
Ancorche sia di pregiuditio nostro;
Ma chi fu quell'ardito,
Ch'inuidiò nostra gloria?

Luc. *Vittoria vna Christiana Verginella*
Mossa a pietà de le miserie nostre.

Trul. *Li perdoniam ch'è donna.*
Hor come, e quando,
Tanto ardì? Tanto fece?

Luc. *Comparue in campo d'innocenza ar- (mata,*
Doue il Mostro facea l'vltime proue,
E dolce riuolgendo gl'occhi al Cielo,
Sospirò, lagrimò, stese la mano,
Quasi mostrando noi misera turba
A la pietà Paterna del suo Dio.
Poi disse, o mio Signor non son tuoi fi- (gli?
E come li condanni al fiero dente
Di così crudo Serpe? E quì ristette,
Raddoppiando le lagrime, e i sospiri.
Torse al fin gl'occhi a terra, e i labri
Animando noi tutti (aperse.

A sperar in quel Dio ch'a tutti è Padre
Indi ci assicurò che in lui credendo,
Vinceremmo la fiera.
Noi lieti ad vna voce
Rispondemmo che sì, gridammo viua,
Viua il Dio de' Christiani.
Ella con gl'occhi
Pieni di maestà, pieni di luce;
Intrepida si mosse in ver la grotta,
E quì con voce graue oltre l'vsato
Il mostro minacciò, scosse vna canna,
Che quasi scettro nella man tenea.
Al fischio, a le minacce humil la belua
Venne col capo chino a i santi piedi,
Raccolse l'ali, strascinò per terra
Il cupo ventre, e la scagliosa coda,
E parue col silentio stando immota,
Che gl'ordini attendesse,
O riuerisse quel diuino aspetto,
La Santa Verginella
Con maestosa voce impose leggi
Al horribil Serpente,
Che partisse, e lasciasse i nostri campi
Liberi dal timore, e da la morte.
Vdì l'aspido sordo il sacro incanto
Di quella voce, e si fuggì volando,
Senza torcer indietro
Il passo, o la ceruice,
Lasciò sereno il Ciel, fiorite l'herbe,
Che co' suoi fiati diseccò pur dianzi,
Noi lieti empimmo l'aria
Di voci miste d'allegrezza, e gratie:

Trul. *Noi restiamo altresì gustosi alquāto.*

Voi

Voi parlate da vn Cesare Troiano,
Dite che vi sentiamo volentieri,
E che fu de la nostra Emula altera?
Dateci gusto, viue piu costei?
Viue questo prodigio in questi boschi?

Luc. *In quella stessa grotta hora si viue,*
Oue a richiesta sua per tal memoria
Vn Tempio fabricammo,
E noi fatti Christiani.

Trul. *Come Christiani?*
Hora turbate il gusto,
Che in fauellar ci deste.
Voi Christiani?

Luc. *Si Signor noi Christiani;*
E chi non apre a tanta luce gl'occhi?

Trul. *Non vogliam saper altro.*
Ite apprestate le mense, che già noi
Piu non possiam soffrire.

Luc. *O Sacra Maestà le mense? E come?*

Trul. *Che maestà? Che come?*
Andate prima che giunga l'ira,
Che nel petto bolle a far fumare il naso

SCENA SECONDA,

Vn Cacciatore, Trulla, Lucio.

Cacc. *TRulla Trulla, oue sei?*
Pur ti trouai.
Il bosco non risuona altro che Trulla,
Che Decio nō puo star senza il buffone.
Vieni buffon da staffilate vieni,
Che senza te l'Imperator rinega.

Luc. *Questo è'l buffone? E come fui sì cieco?*
Infin l'oro, e l'argento (*buffone.*
Fan parer vn grand'huomo anco vn
Trul. *Ah ah ah buon vecchion te la beuesti;*
Ma non importa nò, venendo in corte
Noi ti farem mercede,
Che se ben non saremo Imperatore
Saremo il suo buffon che li comanda,
Caro il mio vecchiarello,
A riuederci; a Dio.
Luc. *Forse che non composi,*
E gl'atti, e le parole
Per piacer a costui!
Così va il Mondo,
Che tutto mascherato, e tutto finto,
E quanto v'è di buon son questi boschi.

SCENA TERZA,

Trulla, e Decio.

Trul. M*Eglio staua perduto,*
Se non trouo hosteria;
Ma ferma, ecco la caccia
Ti va perseguitando a suon di corno.
O là? Che dico? O là? Cagnacci amici
Saltate, e fate festa con la coda,
Che la gran bestia è presa.
O mio Rè delle cacce al vostro Imperio
Nō che da i boschi del incolta Ercinia
Ma fin là dalla Marca
Verranno a riuerirui anco i somari.
Tratanto eccoui presa,

Dopo

Dopo longo girare vna gran bestia,
Che son'io riuerente al vostro cenno.

Dec. *Ah ah discreta bestia?*
Ti rintracciaro al fine i nostri veltri?
Ma perche corse troppo,
E la parte miglior de la gran bestia
E l'vgna del piè destro, se li suelga,
E si conserui per salute nostra.

Trul. *Voi Signor mio patite di ceruello,*
E n'hauete bisogno, ma son'io
Zoppo di volontà dal destro piede.

Dec. *Zoppo di volontà doue si tratta*
De la nostra salute? Basta basta
La legheremo al dito.

Trul. *Nò nò Signor vi tornerebbe a mente,*
Quando voi foste in collera da vero;
Ma non sapete forse
Imperatore infermo,
Che non son bono per la vostra testa?

Dec. *E come non sei bono?*

Trul. *Non sò grattar l'orecchie.*

Dec. *Hai ragione. Io lo vedo;*
Ma pur per amor nostro
Non ti contenti d'esser quel che sei?
E là se non li piace esser gran bestia,
Come troppo vil cosa per vn Trulla,
Ch'è buffon nostro in fine,
Si tratti nobilmente da costoro.

Trul. *Ahi ahi sono vna bestia, vna grã be-*
Non mi si facci torto. (stia

Dec. *Ah ah tu confessasti al fine il vero,*
Non se li faccia torto.

Trul. *Rinego tal giustitia, pure è meglio*

D Sgraf-

Sgraffiar senz'vgna, che cãtar falsetto.

SCENA QVARTA.

Ministro de Sacerdoti, e Decio.

Dec. *STanchi i destrieri, & anelãti i cani*
Ci richiamano a Roma;
Ma qual da noi sen viene,
Costui tutt'ira in volto?
O Ministro, ò Ministro,
Come tra questi boschi?
Min. *Cesare anch'io seguo silvestre fera,*
Che s'annida in quest'antri, e in questi
Monti;
Ma piu d'ogni altra indomita, e feroce
Dec. *Non lo crediam Ministro,*
Scioglie al volo le piante,
Quasi saetta fuggitiua Damma;
Sì che d'occhio la perde
Cacciatore anhelante;
Ma pure eccola al fin preda innocente
Pagar co'l sangue suo l'altrui sudori.
Alza superbo su l'altera fronte;
Gemine l'haste di piu punte armate,
Come suelto al fuggir, pronto al ferire
Annoso Ceruo, e pure
Se l'incalza ostinato
Nel corso infaticabile destriero,
Rẽde l'armi, e la frõte humile abbassa.
La doppia falce de le zanne vltrici,
Che tra spume di rabbia ardẽdo aguz-
za,

Ruota

Ruota fero Cignale al par di morte,
Tace il molosso, frange il cacciatore
Nel hirto de le sete hastata punta;
Sparge viscere, e sangue
Lo stuolo de' latranti, e pure al fine,
Sotto l'istesse ruote
De' suoi triorfi cade il vincitore.
Colà su l'alpi tra le neui, e sassi
Scoglio animato d'ira, Orso feroce,
Cui folto vello horribilmente ammāta
L'hirsute braccia inalza, e vibra l'vgne,
Degrigna i denti, freme, e morde l'haste,
Sicuro inueste le piu acute punte;
E fa nel gregge humil l'vltimo stratio
Ma pure al fin da le tempeste armate,
E da mastini lacerato, e scosso
Giu precipita a basso il duro scoglio,
E dal suo fianco su le sue ruine
Sanguinoso torrente inonda i campi.
Hor qual sarà la fera,
Ch'al valore, e al industria
Del cacciator non ceda?
Come si cela a noi?
Se non vi è tana alpestre, ò folta selua
Che non rimbombi al tuono
De confusi latrati, ò resti scorsa
Da veltri, ò dai destrieri?

Min. *E pure è vero ò Decio, che quì intorno*
S'accoglie strana belua,
Che tiranneggia la montagna, e'l cāpo
Siede qual Sfinge sopra horribil sasso,
Ha la fronte serena, il volto humano

Ma tutto il resto mostruoso, e fiero.
Sotto il carcer d'vn antro,
Semiuiui cadaueri spiranti
Racchiude tra l'horror di cieca notte.
Da la mentita porpora de labri
Propon sì oscuri enigmi,
Che non giungẽdo al vero humano in-(gegno,
Resta abbagliato, e in mezzo
Al fascino mortal confusa l'alma.
Qual dal Inferno a tẽpestar l'Imperio,
Noua furia si sferra?
Ah son Ministro
Fauole de la Grecia, e de Poeti
Colorite menzogne,
Per atterrir la plebe;
Ma nõ da spauẽtare vn cor Romano.

Min. *Vera historia pur troppo*
Registrata a caratteri di sangue
Con non vulgar spauento, (Mondo.
Leggerà suo mal grado, e'l Latio, e'l
Vna Donna ch'alberga entro a quel-
Cui donasti la vita, (l'antro
E desti per pietà facile essiglio,
E la Sfinge non finta,
Che tutto mena all'vltima ruina.
E son questi l'Enigmi,
Che a confonder altrui dal seno intona
Vna Vergine è Madre;
Vn Padre nasce di sua stessa figlia.
Vn Dio si fà mortale.
Gira l'eternità co'l Sole al paro,
Diuora vn punto secoli infiniti,
E tutto il Ciel si chiude in poche fasce.

Questi

Questi, e mill'altri piu riposti sensi
Escon da i labri, che stillando mele,
Auuelenan le semplici donzelle,
Tanto vuol che si creda,
E già sessanta, quasi in carcer tetro,
Affascinate da credenza sciocca
Si stan racchiuse in quello stesso sasso
Per sostener morendo eterno il danno.

Dec. *Questi son (già intendemmo)*
Folli pensieri di Christiano humore;
Ma questa sia di nostre cacce il fine,
Da nostri veltri lacera la fera,
Precipiti dal sasso in mar di sangue.

Min. *Godi pure i diporti,*
Che somministra il bosco;
A noi s'aspetta
Purgar la selua da sì fero mostro;
Con vigilante cura
Siede occhiuto ministro (culto
Del Sommo Gioue in Roma, e visto il
Per tanti anni sì chiaro, e sì sereno,
Hora oscurarsi da' Christiani incensi,
E che la tua pietà li fa crudeli
A me gl'ordini diede; Io prōto accorsi.
Qual cacciatore esperto
A rintracciar la fera;
E'l Carnefice spinsi, (de
Ch'armato di giustitia al varco attē-
Il suon di trōba a insanguinare il ferro
Cada cada quel mostro in volto huma-
Precipiti dal sasso, (no,
Pria che distrugga le cāpagne intorno.
Io vado, Io vado essecutor ministro,

Discioglierò ben'io
De gl'intricati enigmi i sensi, e i nodi,
Se non potrò con altro almen col ferro.

Dec. *Va pur che tanto monta.*
E noi che tu chiamasti hora pietosi,
Quasi in nobil trofeo di nostre cacce
De' teschi de Christiani anco spiranti
Coroneremo horribilmente i Rostri.

SCENA QVINTA.

Drusilla, & Antonina.

Dru. *TAnto tempo Antonina*
Senza vederti mai?

Ant. *Dopo che suscitai con la cannuccia*
Il mio marito il rosso, la piantai
Per ogni caso nel piu bel del horto;
Ma sì ci ho perso il tempo; nõ s'afferra,
Stà secca come prima, e tu mi scusa,
Che sono infaccendata
Tra la cannuccia, i figli, & il marito.
Drusilla cara, e tu con questi veli
Pari vna caponera.
Sei bella certo, e dicon che sei sauia.

Dru. *Bella non me ne curo,*
Se non piaccio al Signore.
Sauia lo sarò poco,
Se non mi acquisto il Cielo;
Ma perche tu l'intenda, e te ne vaglia
Io ti dirò la causa.
A pena mi lauai nel sacro fonte,
E mi feci Christiana,

Che

Che m'apparue nel alma vna grã luce
Al suo splendor sgombrai gl'antichi errori,
Restò chiara la mente, e mi sentij
Tutta da me diuersa,
O mia luce, o mio Dio con sì bel raggio
Guidami tra queste ombre
Al giorno chiaro de la mia salute.

Ant. *Piango per tenerezza, o mia Drusilla*
Non vuoi che anch'io mi salui?

Dru. *E come se'l vorrei! Vien pure o cara*
A riuederci spesso,
Che la nostra Vittoria con l'essempio;
E con le voci da spezzar vn sasso,
Aprirà facil varco; Io se la miro,
O se l'ascolto trasportar mi sento
Dalla dolcezza in Cielo.

Ant. *La su vi sarà luogo anco per me?*

Dru. *Sì sì non dubbitare anima cara.*

Ant. *Ma dimmi come passa la sua vita*
Questa Santa di Dio?

Dru. *Io ti dirò la vita in breue historia.*
La Sacra Verginella in su'l fiorire
Della tenera età di sangue Illustre
(Che basta dir Romana)
Bella, e ricca, e tra gl'agi
Della sua casa disprezzò le nozze
Di nobil Caualliero, e qui ristretta,
Entro pouera cella
Di poco pane si sostenta, e d'acqua.
Vegghia le notte intere, hora tra dolci
Colloquij del suo sposo, hora con funi
Sferzando il delicato de le membra.

Sembra quelle vestigia su'l candore
Dell'innocente corpo
Purpureo raggio in trasparente nube,
E così con caratteri di sangue
Sante leggi al suo senso impone, e scriue
Serra tal'hor in breue sonno gl'occhi,
Non già sopra le piume, o sopra i lini,
Ma tra le paglie, o su la nuda terra.
Veste ruuida spoglia,
Camina a piede scalzo, e cuopre il crine
Di vn negro velo, e stretto cinge il fiãco
Tra le sete spinose horrida pelle.
Dispensa l'hore, e i giorni
In dolci lodi al suo Signore, e Dio.
Sessanta Verginelle in breue tempo,
Quasi fiori del campo
Ha di sua mã raccolte in queste Ville.
Dolce n'insegna con l'amata voce,
Facil ne mostra col suo raro essempio
La bella via del Cielo,
E se ben sembra dura la sua vita,
Sempre dolce balena in su la fronte,
E ne la rara maestà del volto
Il sereno del'alma, e su le labra (chi
Ride del cor la gratia, e dentro a gl'oc-
Fiammeggia il foco del diuino amore.
Questa è vita Antonina, quest'è vita
Che ne dici? Tu taci? O benedetto
Per noi quel giorno che l'horribil mostro
Si scoperse in quest'antro. O cara vieni
Vo che tu veda piu d'appresso ancora
Sì care merauiglie.

Ant. *Ohime non posso piu, mi crepa il core.*

Vorrei

Vorrei che si crepasse (sto per dire)
Il mio marito, e i figli
Per venir ancor'io tra tante grorie;
Ma vè colà la mia bella Vittoria.

SCENA SESTA,

Vittoria, Antonina, e Drusilla.

Vitt. *ANtonina? Drusilla? Anime care:*
Il Signor sia con voi.
Ant *E voi mia cara, e pouera Vittoria*
Siate la ben venuta.
Il mio marito il rosso,
S'emai mai si morisse vn'altra volta
Si raccomanda a quella canna d'oro.
Vit. *Mira Antonina il Cielo, o come è bello!*
Di la su vien la vita, al Ciel riuolga
Il core, e gl'occhi, e non tema di morte.
O mia vita, o mio Dio
Quando sarà che questo stretto nodo
Del mio carcer terrē si scioglia, o rōpa!
Ogni momento moro, e mai non moro
Antonina sorella ascolta ascolta
Come passa il gouerno di tua casa?
Non sai che mentre pasci
La cara famigliola entro le braccia
L'alleui per il Cielo? O Dio mia cara
Insegnali a mirar il Paradiso,
E sperar sol di là la lor salute.
Non sai non sai, che vn'animetta sola
Costò la vita, e'l sangue al nostro Dio?
Instilla in quelli ancor tenere labra

Co'l latte, il nome dolce
Del lor Signore, e mio,

Ant. *Hauete ben ragione. O se vedeste*
Quella boccuccia d'oro quando dice
Mama, Tata, mi pare vn Charubino
Che canti il gloria sopra la Chitarra.

Dru. *Non sà piu l'Antonina,*
Sa bene amare, e così caldamente,
Che tutta mi consola,
E s'ama i cari figli, e'l suo marito,
Sentirà bene il molle seno ancora (dre.
L'amor di quello Dio che a tutti è Pa-

Vitt. *Ah Drusilla, ah Drusilla; Io qual deu*
Amare il nostro Dio, (rei
Che non ho figli, nè marito, ò Padre,
Che in tante parti mi diuida il core?
Sì sì mio sposo sì, vostra è quest'alma;
Questo cor, questa lingua, e questa vita
Ma deh come non arde, e nõ si scoppia
Questo seno, e non vola in vn sospiro
A voi mio sommo ben l'anima mia?
Lãgue la vostra sposa in questo esiglio
Lungi da voi penando, e sospirando.
In van solleua lagrimosi gl'occhi,
In vã stẽde le mani, in van vi chiama
Voi lo vedete o Dio,
Nè a i pianti rispondete, nè a i sospiri.
Ah Drusilla non amo quanto basta;
E per pena mi tiene il mio Signore
In quest'ermo confin da se lontana,
Sà bene aprir il carcer de la vita,
Sà ben tagliar a mezzo il longo corso
Di chi l'ama da vero

Co'l

Col ferro, e con le ruote.
Altra di tredici anni! (ohime nō posso
Frenar il pianto) ed io
Dopo sì longa vita anco mi viuo?

Dru. *Non bastan queste lagrime sì calde?*
Le preghiere, i singhiozzi,
I digiuni, la sete (so?
Per far ch'in Ciel v'ascolti il caro spo-
Ma forse o madre vi trattiene in terra
Per consolar sessanta Verginelle,
Che caminano al passo
Del raro essempio de la vostra vita.

Vitt. *Come bastan due lagrime ch'io spargo*
Per comprar tanta gioia, (cinghi?
Ch'il mio Signor con le sue man le as-
Come i singhiozzi in paragon del cāto
Degl'angelici Chori?
Come basta vn digiuno
Perche si pasca a quella sacra mensa
A canto al mio Signor l'anima mia?
Come come la sete;
Perche beua con gl'occhi
Al dolce fiume dell'eterna gloria?
O sorelle, o sorelle almeno voi
Con pietà sì spietata
Non mi tenete in vita.
O dolce mio Signore, o dolce sposo;
Deh sia questo il dì chiaro
Ch'à voi ritorni. Questo petto s'apra;
E per quella ferita
Il cor sparso di sangue a voi se'n voli,
E ne le vostre braccia
Dolcemente riposi.

Venite andiam sorelle al sacro Tempio
Per cantar lodi al mio pietoso Dio,
E per temprar in parte il caldo affetto
Di questo cor che per morir si more.

Dru. *Che spirito Antonina,*
Mira quel volto, e gl'occhi,
Che spiran tutti ardore, e tutti gloria!

Ant. *Mi par esser anch'io ne l'alta groria,*
E non la volasciar, che non mi scappi.

SCENA SETTIMA.

Eugenio, e Ministro.

Eug. *ANcor viue la Maga?*
Ahime s'anco respira
S'apriran le voragini d'abisso,
Nasceran Hidre: fischieran Pittoni,
Arderan questi campi
Balenerà quest'aria horrida, e nera,
Fulminerà cruccioso questo Cielo,
Sarem noi, sarem noi tardi a la fuga:

Min. *Nò nò non sarem tardi;*
Poiche voi generoso
Contro amore, e beltà feste ricorso
Al Pontefice Sacro.
E la nobil querela
Contra ostinata Donna,
Con magnanimo core a lui porgeste.
Io Ministro non pigro qua men venni,
E meco vn de' piu fieri
Carnefici spediti,
Per essequir nel sangue

La sentenza giustissima di morte.
Hor già sotto il suo ferro il collo ignudo
Suo mal grado rosseggia, e vedrè tosto;
Ma voi pallido, e muto?
Eugenio sospirate?
Voi pietà di colei?
Questi sì che son mostri.
Io parto, Io fuggo,
Per non mirar vn così strano affetto.

Eug. *Fuggi fuggi a ragione.*
Io mostro è vero, Io mostro,
Mostro di ferita, mostro di rabbia.
Gonfio di sdegno il petto
Vibrai lingua di foco,
E vomitai veleno (crudo
Contro mia vita (ahi lasso) O mostro
A che venisti? Va va beui il sangue,
Che dal bel seno pioue,
Va va laua la destra
In quella tepida onda,
Ch'a fiumi sgorga dale vene aperte.
Godete occhi il sereno, (lo.
Che qua giu sparge rischiarato il Cie-
Ah lingua, o sangue, ah Cielo,
Io viuo, Io viuo ancora,
E voi rapiste ahime l'anima mia?
Lingua tradisti il core,
Male intendesti gl'amorosi sensi;
Ma vibrerà da te sì viue fiamme,
Che resti vendicato.
Saranno i tuoi sospir fulmini ardenti,
Fumo le voci da oscurare il Cielo,
Amarissimo tosco ogni parola,

Horribil tuono ogni interrotto accẽto;
Hor va, parla infelice;
O parimente crudi,
Voi Pontefici voi, perche m'vdiste,
Io Io perche parlai;
Ma lasso, & a che spargo
Le mie parole al vento?
O tu Ministro di mia ciecafuria,
Carnefice crudel trattiene il ferro,
Finche in vn colpo sol tronchi due vite
Ma deh che non mi ascolta, ed io mi
resto
Lungi da la mia vita a pianger sãgue
Spezzerò queste porte, opporrò il seno
Al fulminar de la spietata punta.
Entra in campo di morte, e seco a frõte
Combatti anima fiera.
Ahi chi rispinge
Indietro a forza il mio tremãte passo?
Ah pieta troppo tarda, hor mi trattieni
Hora hora non soffri (giorno,
Veder chiusi i begl'occhi, ond' hebbi il
Hor pauenti mirar taciti i labri,
Che tra care dolcezze
Distillaron tal hor vezzosi il nome
D'Eugenio? Ah taci taci
Non rinouar al core
Così fatte memorie;
Apransi queste porte,
Fate fate ch'io veggia
De la mia ferità l'vltimo auanzo,
E mi resti al horror scoglio insensato.
Ah non entrar, ah nò, che troppe fiera

Sara la morte in vista,
E non potra tua vita
Sostenersi vn momento.
Piu longa pena attende il mio fallire.
Fuggi di qua lontano, e venga teco
Quell'acerba memoria,
Che tormentando l'alma
Facci lenta vendetta in longo stratio;
Ma lasso Io parto, e lacerar mi sento
L'anima tra le punte
De' miei duri pensieri.
O misera mia vita
Non potrai sostenerti
Al fiero tempestar d'horrida morte,
Nō partir, nō partir; quì mori almeno
Quì doue spiega la bell'ombra l'ali,
E può far meno acerbo anco il morire;
Ma tu curi dolcezze,
Tu che cerchi vendetta
De le barbare voglie?
Ah viui viui a tuo dispetto viui
Lacerato, e sferzato
Da le piu acerbe furie de tormenti.
Così così mi gioua
Menar tra duri passi la mia vita.
Ferma fiera memoria
Troppo horribile in vista
Carnefice sanguigno il ferro stringe,
Nel vital del mio core (metti
Troppo presto m'vccidi. Ahime per-
Ch'io beua a goccia a goccia
L'aconito amarissimo di morte.
Tu quel bel lume, e quel soaue sguardo,

Tu

Tu le tenere rose del bel volto,
Tu l'aura dolce del purpureo labro,
Tu la bell'alma (ahime) taci, e tu viui?
Mori infelice mori.
Sì tosto hà da finir il mio tormento?
Viui misero viui,
E come sotto il ferro, e tra le spine,
Che mi squarciano il petto,
Potrà durar la vita?
Mori infelice mori,
Viui misero viui.
Così viuer mi giouà, (re,
Ch'ondeggiando tra'l viuere, e'l mori-
E tra dubbiose, e misere tempeste,
Viua l'anima, e mora.

SCENA OTTAVA.

Anatolia, & Ottauia.

Anat. *VEdrem pur s'à Dio piace hoggi d'appresso*
La mia Vittoria per stupor del Cielo
Angela diuenuta de le selue,
Fatta terror de' mostri,
E prodigio dell'anime Beate.

Ott. *O che mi par mill'anni ogni momento,*
Di vederla, & adorarla.

Anat. *Ma non sò, non sò come*
L'insidiator di mia candida fede:
Aurelio Aurelio Ottauia,
Dopo tentata con sì strani modi
Di carcer, di catene, di digiuni

La mia stabil constanza, hor mi cosoli
Con delitie si care
Di vedere, e di stringer tra le braccia
La mia dolce sorella?
Ah che si crede forse l'ostinato,
Non hauer minor forza in questo pet-
Per torcer la mia mente (to
Il dolor ch'il piacere,
E procura co' vezzi anco allettarmi.
Errasti errasti Aurelio,
Ben sento intenerir l'anima in seno
Al caro essempio dela mia Vittoria;
Ma per l'affetto di piu nobil Sposo,
Che fin di la dal Cielo a se mi chiama.
Andiamo andiamo Ottauia
Incontro al dì felice,
Che di sua propria man il mio Signore
Dolcemente rischiara.

SCENA NONA,

Drusilla, Anatolia, & Ottauia.

Dru: *AHi dolor, ahi pietà.*
Anat. *Che dolorose voci*
Mi traffiggono il core?
Dru: *Ohime s'hai tanto spirto,*
O anima sospira.
Ohime s'hauete humore
Lagrimate occhi miei.
Anat. *Ah Drusilla sei tu?*
Che pianto è questo,

Che

Che sì viuo dal cor sgorga per gl'occhi?

Dru. *Ahime più viuo è'l duol che lo distilla;*
Ma voi Signora quì?
Taci o mia lingua,
E voi parlate solo occhi co'l pianto.

Anat. *Dhe che son troppo le parole amare,*
Che forman gl'occhi trà'l silentio, e'l pianto.
Parli la lingua c'hò ben petto anch'io
Da sostenere il colpo.

Dru. *So ben che il colpo mio sarà mortale*
Se tal lo scopro qual lo sente il core.
Ma sia tutto in vn punto
Fulmine che trafigga, e non si senta.
Vittoria è morta ahime.

Ott. *Vittoria è morta?*
O giorni de la vita
Quanto più chiara han l'alba,
Tanto più foschi corrono all'Occaso!
Anatolia? Anatolia? Ahime par morta.

Anat. *Ferma, aspetta che torni*
Dal cor lo spirto a queste parti estreme
Per sentir meglio il colpo, e poi morire;
Ma che sudor gelato
Mi copre tutta?
Ah che non basta il pianto
Di duo fonti de gl'occhi,
E da per tutta sgorga il mio dolore.
Segui segui Drusilla;
C'hor ritornata in se l'alma smarrita
Lo sentirà pur troppo.

Dru. *Sorgeua a pena in Oriente il giorno*
Quando Vittoria a gara con gl'augelli

Cantaua a coro a coro (tro.
Belle lodi al Signore entro a quell'an-
Parea che rispondesse a mezzo l'aria
Schiera d'Angioli eletta, e se tal'hora
Tacēdo volgea gl'occhi in ver le stelle,
Sospiraua sì dolce, e sì profondo,
Ch'ogni sospir sembraua
Parte dell'alma, che volasse al Cielo.
Entra intanto, e confonde
Quelle glorie, e quel canto
Co'l rauco suono d'vn horribil voce
Vn'homo mezo ignudo, e fin su gl'occhi
La chioma rabbuffata a venti sparsa.
Moue l'altero passo, e vibra in alto
Hastato ferro con l'acuta punta.
Perdonate Anatolia s'io mi taccio,
Che quì l'horror tutta mi scote, e lega
Col suo gelo la lingua.

Anat. *Perche piu proui il cor l'affētio amaro*
Lo versi a stilla a stilla.
Ahi che l'horrore (cide.
Piu mi tormenta ahime, che nō m'vc-
Segui, aguzza la lingua, e mi trafigg'i;
Ch'il martirio maggiore
E tardare a morire.

Dru. *Gira toruo il Ministro intorno gl'occhi*
Per cercar di Vittoria. Al viuo lāpo,
Che splendea nel bel volto la conobbe.
A lei si volse, e quì fermando il piede
Cō l'vna e l'altra mano il ferro strinse
Poi degrignando, i denti i labri torse,
E disse. Sei tu quella, (ma?
Ch'i mostri dall'Inferno in cāpo chia-

E que-

E questo chiaro Cielo
Del'Imperio Roman turba, e cõtrista?
Ella a quel dire serenò la fronte,
Rise ne gl'occhi, e distillò da labri
Queste soaui, & humile parole,
Sono ancella di Christo.
O piaccia a Dio,
Che questo ferro a lui m'apra la strada:
Dolcemente la bocca, e gl'occhi chiuse,
L'anima innamorata, e al cor discese
Per stuzzicar le fiamme al bel desio:
Le ginocchie piegò, le braccia aperse,
E se bersaglio il petto al ferro ignudo.
Fulmina il crudo l'hasta, e rõpe il velo
Del casto seno, e sgorga a fiumi il sãgue:
Tratanto l'alma impatiente corse
Per quell'onda di sangue.
A vnirsi al suo Signore,
E per non ritardare vn punto il volo,
In vece dele labra, vsci dal petto.
Ahi, mi soffoga il pianto,
Lasciate ch'io lo versi da quest'occhi,
Che troppo hora intendete
Le lor voci interrotte, e il mio dolore:

Anat. *Ahi che l'anima mia tutto se'l beue.*
Voi sorella moriste,
E come ahime moriste?
Nè m'aspettaste intanto,
Che con pietoso vfficio
Di questa mã serrassi almeno gl'occhi;
Ma già che altro non posso.
Ite lagrime mie lauate il sangue,
Ite sospiri accompagnate il volo

Del